

Chiama il 412, il 12 con quattrocento risposte in più.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

412 La risposta a tutto. TELECOM ITALIA www.info412.it

anno 78 n.266 | venerdì 21 dicembre 2001 | lire 1.700 (euro 0.88) | www.unita.it | ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.75 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Dal prossimo anno nella mia rassegna stampa non ci saranno gli articoli



che mi criticano. Solo quelli favorevoli. Comporterà un risparmio di tempo perché certi

giorni non ce ne è nemmeno uno». Silvio Berlusconi, Ansa, 20 dicembre 13.06.

Moratti ha chiuso: respinta la sua scuola

Centomila studenti festosi e pacifici sfilano nelle vie di Roma e dicono no all'istruzione-azienda. Nonostante lo show di Berlusconi falliscono gli Stati generali. Il ministro: la riforma più in là

Enrico Fierro

ROMA Un mare di risate, sberleffi, slogan ha sommerso Letizia Moratti, Silvio Berlusconi e la loro riforma-beffa. Dentro, nel Palazzo dei Congressi, parlava il premier davanti ad una fila di sedie desolatamente vuote, mentre un gruppo di studenti-delegati gli voltava le spalle. Fuori una fiumana di ragazze, ragazzi, insegnanti, ricercatori universitari. Per la Moratti un fallimento. Dice alla fine degli Stati generali: la riforma più in là, con calma.

CIARNELLI, CARUGATI, GERINA ALLE PAGINE 4-7

Legge elettorale

Adesso il premier vuole l'elezione diretta del capo dello Stato

A PAGINA 7

Opposizione

Tasse, pensioni e giustizia: Ulivo e Ds alla campagna d'inverno

A PAGINA 9



ULTIME PAROLE FUMOSE

Nicola Tranfaglia

È ormai evidente a tutti, eccetto che alla signora Letizia Moratti, il sostanziale fallimento dei cosiddetti Stati generali dell'Istruzione intesi come effettivo e reale confronto con la società civile, gli studenti e i docenti della scuola. Chi non era d'accordo con il progetto del ministro non è stato neppure invitato e il programma della manifestazione mediatica è stato caratterizzato, pur in mezzo ad alcune vaghe aperture, da un pesante spirito di propaganda forziata.

SEGUE A PAGINA 30

I RAGAZZI DI PIAZZA KENNEDY

Piero Sansonetti

Per il governo Berlusconi è stata la prima sconfitta. Letizia Moratti ha detto che la riforma della scuola tornerà all'ordine del giorno il prossimo anno. Una specie di rinvio, che però assomiglia abbastanza a una resa. Il primo round della partita tra gli studenti e il governo l'hanno vinto gli studenti. Probabilmente il centrodestra pensava di poter realizzare questa riforma adottando una tecnica "decisionista" e rapidissima.

SEGUE A PAGINA 6

Argentina alla bancarotta, si salva chi può

Stato d'assedio, Plaza de Mayo occupata, scontri nelle strade: 16 morti. Gli italiani vogliono tornare



BUENOS AIRES Crolla l'Argentina, il paese è alla bancarotta. Decretato lo stato d'assedio, negozi assaltati, scontri nelle strade: 16 morti, centinaia di feriti, un migliaio di fermati. Plaza de Mayo è il simbolo della protesta. Il presidente De La Rúa dopo aver licenziato il ministro dell'Economia Cavallo propone un governo di unità nazionale. Migliaia di italiani chiedono di tornare. Il Parlamento si impegna, su iniziativa dei Ds, a introdurre procedure d'urgenza.

ALLE PAGINE 2-3

IL PESO MORTO DI CAVALLO

Silvano Andriani

Crònaca di un disastro annunciato. Annunciato anche da questo giornale, un paio di mesi fa, preannunciando l'ennesimo fallimento dell'ennesimo piano di risanamento proposto dal governo argentino. Il problema dell'Argentina non è mai consistito nel livello del debito pubblico. Questi è attualmente meno della metà di quello italiano riferito al prodotto lordo nazionale ed è inferiore a quello della Francia e della Germania. Il vero problema è di capacità di crescita economica.

SEGUE A PAGINA 30

America

Viaggio a Kandahar, un ricercato tra gli attori

MAROLO A PAGINA 12

Magistrati

LA GIUSTIZIA NON È UN REATO

Anna Finocchiaro

Ho letto l'articolo di Luciano Violante sul Corriere della Sera. Sostiene che lo scontro sulla giustizia è stato determinato dal fatto che la destra non ha affrontato ciò che definisce la questione impunitaria, e la sinistra non ha affrontato la questione giustizialista. Da qui l'assoluta incomunicabilità, lo scontro permanente e la necessità di un confronto su Tangentopoli che tenga insieme la riflessione sulle due questioni. Io penso che il giustizialismo prima, ed ora, nelle sue diverse manifestazioni, la questione dell'impunità abbiano la stessa radice, e cioè l'assenza o l'incapacità della politica italiana di questo decennio. E penso che anche la sindrome d'assedio della magistratura, ed i continui attacchi alla giurisdizione ed alla sua indipendenza siano i frutti avvelenati di quella assenza e di quella incapacità.

SEGUE A PAGINA 10

fronte del video Il target

Perché i programmi migliori vanno in onda solo in seconda serata? Perché i dirigenti televisivi pensano che il pubblico più numeroso (quello delle 20, 30) non sia abbastanza intelligente per le cose di qualità. E se uno si azzarda a criticare gli show «deficienti», autori e star miliardarie gli rispondono che disprezza il grande pubblico. Invece sono loro che lo disprezzano e che parlano solo di «colpire un target» (cioè un bersaglio) più vasto, come se il pubblico fosse un nemico da catturare e non il titolare della tv. Ma, in seconda serata, gli spettatori diminuiscono e per così dire si specializzano, diventando, loro malgrado, target per spot di prodotti più elitari. Ecco perché trasmissioni interessanti come «Blu notte» vanno in onda così tardi. L'altra sera l'autore Carlo Lucarelli ci ha parlato del clan dei corleonesi. Con filmati e dichiarazioni ci ha spiegato le stragi e le devastazioni del nostro patrimonio artistico come tentativi di ricattare lo Stato e costrirlo ad ammorbidire le leggi contro la criminalità organizzata. Lo Stato allora non trattò, ma oggi al governo c'è chi parla di convivere con la mafia e chi si dichiara nemico dell'antimafia e dei «giudici comunisti». Giusto quelli che sono scampati a Totò Riina e che ora sono stati privati delle scorte.



La protesta delle donne di «Plaza de Mayo» Fabian Gredillas/Ansa

VIDEO BIN LADEN: VERO, FALSO, FORSE

Provero Tommaso d'Aquino (il santo) con la sua ingenua domanda di prove. Oggi, per gli uomini (e le donne) del Terzo millennio, le cose vanno diversamente. Cioè, le prove non bastano mai. Non bastano perché non fanno i conti con i giudizi che le persone, i gruppi sociali, si sono già formati attraverso mille, piccole tessere di un mosaico, di un sostrato culturale. Questo sostrato probabilmente spiega il perché di interpretazioni diverse, anche opposte, di uno stesso evento, fenomeno, oggetto. Di fronte all'oggetto-video di bin Laden si è creato il partito del «Sì, ci credo», quello del «No, non ci credo» e quello che potremmo chiamare della «tradizione scettica». Primo partito guidato da Bush che

Letizia Paolozzi

si è applicato a ramazzare i dubbi, considerati solo «un miserabile pretesto per sostenere un uomo incredibilmente malvagio». Dietro di lui, gli americani per i quali la videocassetta equivale a una sorta di «rivela-

Cultura

È morto Senghor il poeta presidente dell'«emozione è negra»

PALIERI A PAGINA 27

zione». Sull'opposto versante, il mondo islamico che accusa il governo degli Stati Uniti di aver manipolato la registrazione. Terzo partito, quello degli euroscettici (ma non per via del mancato accordo di Laeken sulle agenzie). È la «terza via», quella di chi ha mangiato «pane e volpe», e perciò rintraccia assurdità, contraddizioni, dubbi in quel mediatico dossier, ondeggiante tra il conviviale e il sepolcrale. Così, per una parte del mondo il rito di bin Laden è satanico. Gli arabi si fanno menare per il naso da un «burattino psicotico». Dall'altra parte, di rimando, si obietta che quel rito è troppo incongruo, crudele, cinico, disumano per rappresentare una vera «prova».

SEGUE A PAGINA 31

OGGI

LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

LIBRI

crisi Argentina

Undici vittime negli scontri a Buenos Aires. I sindacati annunciano che lo sciopero continua ad oltranza



Il cadavere di un manifestante ucciso durante gli scontri della scorsa notte

Ferita dalla polizia anche de Bonafini leader delle Madri della plaza de Mayo

Mentre le proteste e i saccheggi continuavano in tutta l'Argentina, Plaza de Mayo, a Buenos Aires, si è trasformata nel centro simbolico dello scontento popolare. Fra le persone rimaste ferite negli incidenti c'è anche Hebe de Bonafini, simbolo della lotta delle madri dei desaparecidos argentini, le donne che hanno sfidato la dittatura militare ogni giovedì armate solo di un fazzoletto bianco in testa. Settanta-anni, sposata con un italiano, Hebe de Bonafini ha perso i suoi due figli maschi, Jorge e Raul tra l'8 febbraio e il 6 dicembre 1977. Sempre pronta a sfidare il potere militare e politico, la donna è stata cofondatrice del movimento delle Madri De Bonafini: nel corso degli anni ha radicalizzato la sua lotta fino a costringere una parte delle Madri a creare una seconda organizzazione, le Madri di Plaza de Mayo Linea fondatrice. In seguito è diventata presidentessa di una Università Popolare a Buenos Aires. Nel maggio scorso una sua figlia venne sevizata da due uomini che si introdussero nella sua abitazione ed Hebe denunciò per quest'ultima violenza la polizia. Giunta in Plaza de Mayo ieri de Bonafini ha intavolato una accesa discussione con gli agenti che le impedivano di giungere al centro della piazza, dove si trova la piramide attorno alla quale si svolgono le marce in cui si ricordano i 30.000 morti della dittatura militare. Insieme a lei altre sette Madri sono state ferite nei disordini: una di loro, Ebel Petri, ha raccontato: «Ci hanno fatto di tutto, proiettili di gomma, bastonate, e ci hanno calpestate con i cavalli». La piazza è il luogo dove si trovano la sede del governo e il ministero dell'economia.



Argentina in rivolta il presidente si dimette

Assalti anche alle banche, 35 morti. I peronisti non salvano De la Rúa

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES La protagonista dell'ultima primavera di fuoco argentina è, ancora una volta, lei, la Plaza de Mayo di Buenos Aires. La piazza delle masse oceaniche che acclamavano il generale Juan Domingo Peron e quella delle madri dei desaparecidos con i fazzoletti bianchi in testa è diventata nelle ultime ore il centro della protesta sociale più forte degli ultimi anni. Ancora ieri, intorno alla piramide bianca posta proprio di fronte alla Casa Rosada, si sono viste scene di battaglia campale tra la gente imbestialita e una polizia fin troppo abituata a reprimere chi «disturba» senza andare troppo per il sottile. Manganelli che inseguono eleganti signori in giacca e cravatta, pugni e spintoni contro signore e ragazzi poco più che ventenni. Dalla notte di martedì la piazza è stata invasa da migliaia di persone. Un presidio simbolico, il loro, in difesa della democrazia, contro il tentativo di militarizzare gli scontri sociali lanciati dal presidente Fernando De la Rúa attraverso la proclamazione dello stato d'assedio. Persone «normali», facevano notare stupiti alcuni cronisti locali, con un lavoro, un auto, una famiglia. Cittadini forse modello che mai si sarebbero aspettati di dover difendere con i denti i diritti acquisiti col lavoro di tutta una vita di fronte a imbestialiti poliziotti a cavallo.

È la protesta della «middle class» che scuote fin nel midollo la maltrattata Argentina. Molto più di quella

dei «piqueteros», i disoccupati delle periferie che da mesi bloccano le strade in cerca di sussidi e assistenzialismo che uno Stato alla rovina non si può più permettere. E più dei «villeiros» gli abitanti delle immense baraccopoli dove la polizia non entra nemmeno.

La protesta dei poveri ha già causato sedici morti e centinaia di feriti nelle province di Rosario, Rio Negro, Mendoza e nelle periferie più degradate di Buenos Aires. Nelle strade della capitale invece il forte odore di copertoni bruciati è frutto della protesta di architetti, ingegneri, impiegati, segretarie scoppiati dopo l'ennesima invenzione del ministro Cavallo, il blocco dei conti correnti. Nella bella e spaziosa Avenida Libertador che scivola costeggiando giardini e laghetti verso il nord ricco della capitale argentina, gli automobilisti hanno fermato ai semafori le loro auto e hanno iniziato a suonare il clacson, tutti insieme. Le strombazzate più forti li hanno fatti davanti al bel palazzo dove risiede Domingo Cavallo, il superministro che fino all'ultimo ha assicurato improbabili riprese dell'economia locale e che ha gettato la spugna in piena notte, chiedendo a De la Rúa di poter avere una protezione speciale perché teme per la sicurezza sua e della sua famiglia. Cavallo che cade nel peggior dei modi possibili è già di per sé un simbolo della crisi in corso. Poche ore dopo un giudice federale, Julio Speroni, ha ricordato a tutti che, ora che non è più ministro, l'economista di origini piemontese non può allontanarsi dal

paese perché è ancora implicato nella casua per il traffico di armi alla Croazia e all'Ecuador organizzato durante il governo del peronista Carlos Menem.

Il presidente Fernando De la Rúa, intanto, è sempre più isolato. Le sue dimissioni arrivano nel pomeriggio con una lettera alle Camere, annunciata in televisione. Senza maggioranza nelle due camere, con i principali governatori provinciali e i sindacati contro può solo sperare in un miracolo. Ieri aveva trovato la forza di lanciare un appello per un governo di unità nazionale. «Abbiamo bisogno - ha detto a reti unificate - di un grande accordo di unità nazionale. Siamo disposti a modificare il sistema economico nazionale a patto che si arrivi ad un'intesa per salvare il paese. Ma non c'è molto tempo, abbiamo bisogno di una risposta a breve». Parole che potrebbero far presagire un imminente cambio della politica monetaria argentina verso una delle due ipotesi da mesi al vaglio degli analisti, la dollarizzazione oppure la svalutazione del peso rispetto al dollaro. La scommessa del presidente, però, si gioca tutta sul filo del rasoio. Ha bisogno di un'intesa solida se vuole reggere, nel mezzo della tempesta, fino alla fine del suo mandato, tra due anni esatti. Ma due anni, per l'Argentina di oggi sono davvero un'eternità. La palla spetta ora ai peronisti, che sono, manco a dirlo, nel bel mezzo di una lotta fratricida tra opposte fazioni. Ma i peronisti gli voltano le spalle e così De la Rúa se ne va, gli succederà l'attuale

presidente del Senato Ramon Puer- ta, eletto appena un mese fa dopo un lungo braccio di ferro tra opposizione e maggioranza. E il seggio di vicepresidente è vuoto. Puerta è amico dell'ex presidente Carlos Menem, recentemente scagionato dalla accusa di traffico di armi, e con mai celati sogni di rientro sulla scena politica. Menem vorrebbe tornare alla Casa Rosada, ma ha di fronte un ostacolo difficile: la costituzione argentina vieta agli ex presidenti di subentrare ai loro successori immediati. Una norma scritta per evitare derive golpistiche e che ora potrebbe tagliarlo fuori, per altri due anni. Ora c'è Puerta.

Le prossime ore saranno comunque decisive per capire quale sarà il futuro dell'Argentina. Ci sarà un nuovo sciopero generale. Il corteo finale sarà nella Plaza de Mayo dove ieri sera si sono registrati i primi morti nella capitale. Il bilancio delle vittime sale a 35, di cui 19 a Buenos Aires dove in serata sono state assaltate anche due banche a pochi isolati di distanza dal palazzo presidenziale. Oggi tutti gli istituti di credito rimarranno chiusi per decisione della Banca centrale.

clicca su

- www.clarin.com.ar
- www.lanacion.com.ar
- www.pagina12.com.ar
- www.ambito.com.ar

i contraccolpi

Il Messico teme di più le recessione americana

Il Messico è più preoccupato della recessione dell'economia Usa, aggravata dagli attentati dell'11 settembre, che di un possibile allargamento della grave crisi argentina. Anzi, quest'ultima paradossalmente potrebbe far affluire denaro e nuovi investimenti in Messico, in attesa che la locomotiva americana riparta. «Il governo deve stare attento a evitare contraccolpi ma non deve essere preoccupato», ha detto un alto funzionario del ministero delle Finanze messicano. «Quella argentina è una crisi annunciata ma il Messico ha una politica fiscale flessibile, una politica monetaria consistente, un'inflazione bassa, e una finanza pubblica sana.» Moneta forte e tassi d'investimento consistenti costituirebbero un forte richiamo anche per gli investitori argentini e brasiliani.

Il presidente liberista Vicente Fox ha tentato nel primo anno di governo di blindare l'economia messicana e di legarla il più possibile a quella del grande vicino statunitense, primo partner commerciale verso il quale il Messico esporta oltre l'80 per cento della produzione. Il Messico dispone inoltre di una riserva valutaria pari a 75mila miliardi di lire, che lo pone al decimo posto della speciale classifica mondiale, davanti alla Svizzera e all'Italia.

«L'economia messicana ha già toccato il fondo con la recessione statunitense - ha detto il funzionario - ed ora aspettiamo fiduciosi la ripresa, che non dovrebbe tardare».

le storie

Si scende in piazza e si discute via Internet, sul sito della Nacion (www.lanacion.com.ar) e del Clarin (www.clarin.com). Per spiegare perché tanta rabbia.

German. La manifestazione in piazza di maggio è stata qualcosa di forte, abbiamo dimostrato di avere ancora il coraggio di scendere nelle strade per difendere il nostro paese. I nostri padri della patria ne sarebbero orgogliosi. Almeno abbiamo reso più degna la nostra discesa all'inferno.

Javier. Tutti i politici, proprio tutti, sono responsabili della situazione attuale. Si sono assegnati un sacco di privilegi e immunità, non hanno fatto altro che pensare a loro stessi. La crisi di fiducia non è solo verso De la Rúa ma verso tutti. Nessuno guarda a fondo sui casi di corruzione. Il popolo si merita una risposta onesta dai suoi rappresentanti e invece tutti quanti fanno orecchie da mercante quando la gente

onesta può solo protestare per difendere i suoi diritti.

Franco, 52 anni, imprenditore. Onestamente non so più cosa fare. Sono un imprenditore, ho 52 anni, e due figli. Da trent'anni lavoro onestamente per difendere quello che ho. Ora, grazie alle alchimie dei nostri governanti, mi trovo davanti a una scelta che non avrei mai voluto compiere: o vendo tutto a prezzi stracciati, perché nessuno ormai in-

“**La manifestazione nella plaza de Mayo è stata grande. Abbiamo reso più degna la nostra discesa all'inferno**”

veste in questo paese, o lascio le cose come stanno, cioè in rovina. Se vendo mi ritrovo a lavorare come dipendente presso una ditta multinazionale per 12 ore al giorno guadagnando 350 dollari al mese senza straordinari. Potrei anche andarmene, ma alla mia età non è certo facile rifarsi una vita fuori da casa. E poi, mi domando, perché mai dovrei lasciare il mio paese, dove sono nato e dove ho speso tutta la mia vita?

Claudia. La spontaneità della protesta è stata emozionantissima. La gente, per una volta tanto, è andata direttamente sotto gli uffici dei politici per dirgli quello che pensa di loro in maniera più diretta rispetto alle elezioni dello scorso 14 ottobre. La colpa, ci tengo a dirlo, non è solo di Cavallo, e neanche del nostro amato presidente o di quello che è venuto prima, che si è salvato dalla galera. La colpa è di tutta una generazione di politici che deve

scompare perché non ha la minima idea di cosa vuol dire amministrare un paese. Però questo popolo, ieri, ha dimostrato che vuole finalmente un cambiamento, che è stufo della stessa storia. C'è qualcosa di più spontaneo di tanta gente per bene, ricchi o poveri non importa, che protesta in maniera assolutamente pacifica per difendere ciò che gli spetta? È stata la prima volta nella mia vita che vedo la mia gente difendere la nostra amata patria per qualcosa che non sia una partita di calcio.

Ernesto. Una volta per tutte, tagliamo gli stipendi a quei settori che se lo possono permettere, cioè ai potenti che se ne stanno sempre con la pancia piena. Basta! Vogliamo giudici che facciano i processi, guadagnino magari 3000 dollari al mese ma che lavorino onestamente. Non come adesso, che guadagnano 8000 dollari al mese, difendono gli interessi dei corrotti e passano le

giornate a bere il caffè al bar. Sono stufo di vedermeli davanti agli occhi tutti i giorni, sono stufo di vedere un paese che non lavora mentre i soliti fessi lavorano 18 ore al giorno per guadagnare due spiccioli alla fine del mese. Che feste infelici avremo quest'anno!

Silvana. Sono senza parole. Ho 28 anni e lavoro nel settore pubblico. Guadagno decentemente ma ogni giorno vivo col terrore che la prossima stangata tocchi a me e che da un giorno all'altro sparisca il mio lavoro, il mio ufficio, le mie piccole sicurezze economiche conquistate con il sudore della fronte. Ho pensato seriamente di andarmene, sto cercando di ottenere la cittadinanza italiana per andarmene a vivere in Europa. Il mio fidanzato la pensa come me e lui ha ancora più diritto ad arrabbiarsi visto che è rimasto a casa quasi un anno per il disastro della nostra linea aerea di bandiera, Aerolineas Argentinas!

Un ex argentino. Della nostra cara Argentina non esiste più nulla. Se la gente avesse lavoro non avrebbe bisogno di rubare, se la gente avesse qualcosa su cui contare non si prenderebbe questi rischi, se la gente non fosse stufo di bugie e tradimenti da parte dei politici non scenderebbe in piazza rischiando la botte della polizia. Non ci resta più nulla, nemmeno la speranza. Per questo penso che l'unica soluzione

“**La spontaneità della protesta è stata emozionante. Una generazione di politici ora deve scomparire**”

possibile è andarsene. Che la povera e malridotta Argentina se la tengano pure i politici corrotti, tanto ormai è vuota e non c'è più nulla da trovare!

Andrés. A me puzza di colpo di stato economico. Ci hanno strigliato finché potevano farlo e adesso quel bel personaggio di Cavallo getta la spugna e se ne va, come ha sempre fatto, lasciandoci peggio di come stavamo prima. Lo ha già fatto con Menem, quando ci ha regalato questo bel pacchetto della parità con il dollaro che tanto ci è costato. Se ne è andato e noi siamo stati così stupidi da averlo richiamato come salvatore della patria. Ora faranno un altro pasticcio politico e noi, come sempre, dovremo abbassare la testa e subire. È tutto molto triste. Spero solo che dai nostri errori possano trarre insegnamenti tutti i nostri figli, che non si meritano davvero un paese così disastroso.

crisi Argentina

Gli storici legami culturali ed economici tra Italia e Argentina messi alla prova dalla nuova emergenza

hanno detto

- **Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca.** «Il presidente è preoccupato per l'andamento della crisi argentina e desidera vedere il paese uscire, lavorando con il Fondo monetario internazionale, da questa difficile situazione. Considera l'Argentina un alleato e un paese amico».
- **Romano Prodi.** «Attendiamo di vedere come evolverà la situazione di politica interna e poi bisognerà mettere in atto ogni strumento economico. Bisognerà fare ogni sforzo per aiutare l'Argentina a uscire da questa situazione. L'Europa potrà fare molto: abbiamo rapporti, tradizioni e vicinanza totali con gli argentini».
- **Aleksandr Yakovenko, portavoce del ministero degli esteri russo.** «La Russia insieme ad altri paesi, tra cui quelli del G8, creerà le condizioni esterne per normalizzare la situazione in Argentina».
- **Tom Dawson, portavoce dell'Fmi.** «Non abbiamo richiesto specifiche misure politiche. Il Fondo monetario internazionale è pronto a collaborare con le nuove autorità argentine per la realizzazione di un programma economico sostenibile».
- **Il governo di Madrid.** «Siamo disponibili a concedere qualsiasi tipo di aiuto al governo argentino e abbiamo già chiesto al Fondo monetario internazionale di dar prova di sensibilità nei confronti della crisi del Paese».
- **Jose Luis Daza, analista della Deutsche Bank.** «Non essendoci un piano di aiuti finanziari da parte del Fondo monetario sarà difficile riprendersi».
- **Walter Molano, analista di Wall Street.** «Tutti i problemi dell'Argentina sono derivati da ambizioni politiche personali».
- **Carlo Azeglio Ciampi.** «Un augurio particolare all'amico popolo argentino, nella fiducia che saprà superare l'attuale difficile momento».
- **Silvio Berlusconi.** «Abbiamo cercato di dare tutti gli aiuti possibili all'Argentina nelle sedi internazionali. Registriamo una crisi preoccupante».
- **Abel Balbo, calciatore argentino.** «Sto malissimo. È una vergogna, anzi siamo la vergogna del mondo in questo momento...»

Massimo Cavallini

Corsi e ricorsi della storia. Domingo Cavallo era diventato superministro dell'economia nel 1990, quando ancor freschi erano i ricordi dei saccheggi che, l'estate prima, avevano sconvolto gran parte della provincia argentina. E sull'onda d'altri saccheggi Domingo Cavallo se n'è andato ieri, ad otto mesi dal suo messianico ritorno, accompagnato dal fragore di mille «caceroladas» e dal disdegno d'un paese che, nella sua disperazione, appare straordinariamente simile a quello dal quale, oltre un decennio addietro, era stato accolto come un salvatore. O forse no. Forse - come non pochi vanno sostenendo - l'Argentina d'oggi è, in realtà, molto peggiore, molto più sfiancata, intristita e senza speranze, del surreale regno dell'iperinflazione e della «plata dulce» (come allora si chiamava il dollaro) che Cavallo, parole sue, aveva «salvato dall'autodistruzione». E proprio questo è, in effetti, quel che - con implacabile logica comparativa - sembrano dire, adesso, le cifre della tragedia. Nel 1989, in una settimana di sommosse, vennero saccheggiati circa 100 supermercati e morirono 14 persone. Oggi quegli



Italiani in coda per un visto di rientro

Fiat, Parmalat, Telecom, Sea, Camuzzi; le imprese tricolori alle prese con la crisi



Roberto Rossi

Partire subito, lasciare quello che fino a qualche momento prima era stato il proprio luogo di lavoro e di residenza. Allontanarsi da un paese che sta trasformando una crisi economica in una guerra civile. Molti italiani e decine di migliaia di discendenti italiani stanno cercando di abbandonare l'Argentina e la sua violenza da strada. Non tutti ci riescono. Problemi di burocrazia, di aereo, di visti.

Era già accaduto alla fine degli anni Ottanta, quando l'Argentina venne messa in ginocchio da una delle sue cicliche crisi economiche. Ora come allora la voglia di abbandonare il paese rimane forte. Un recente sondaggio ha dimostrato come quasi il trenta per cento dei giovani è pronto a fare i bagagli e sperare in una nuova vita, magari al di là dell'oceano. Per questo ogni giorno a decine si presentano davanti ai consolati italiani con l'obiettivo di ottenere la cittadinanza. E anche per questo motivo che il Senato ha approvato, ieri, all'unanimità un ordine del giorno presentato dai gruppi dell'Ulivo che impegna il governo ad agevolare il rimpatrio dei nostri connazionali.

«L'Argentina - ha sottolineato Gavino Angius (Ds), presentando il documento - sta vivendo una profonda crisi economica e sociale che si aggrava di ora in ora. Molti nostri connazionali che risiedono lì, stanno vivendo in questi giorni una situazione di autentica emergenza. Le file di cittadini italiani che chiedono ai nostri consolati il visto per rientrare in Italia sono lunghissime. Credo sia dovere del governo italiano, e l'ordine del giorno presentato

oggi vuole impegnarlo in questo senso, intervenire per accelerare al massimo l'iter di queste procedure e consentire ai nostri connazionali di rientrare al più presto».

A cercare rifugio dalla crisi argentina non ci sono soltanto lavoratori, ma anche le aziende italiane che hanno investito nel paese. Una recessione economica è sempre pericolosa, ma quando dura tre anni, diventa un incubo per gli investitori di tutto il mondo. Le imprese italiane non fanno eccezione. Tra il 1994 e il 98 molte di queste avevano puntato sulla stabilità del paese per investire massicciamente, ora fanno i conti con una violenta contrazione dei consumi.

Ma quali sono le società che sono principalmente coinvolte nella crisi sudamericana? Tra i colossi che hanno messo soldi figurano nomi di un certo rilievo, come Fiat, Telecom, Parmalat, Olivetti, Camuzzi, Techint (secondo gruppo industriale del paese), Bnl e Intesa-Bci. La Fiat è presente nel paese da 38 anni e nei giorni scorsi ha annunciato un'ulteriore fase di ridimensionamento della presenza industriale in Argentina, dove verrà mantenuta una capacità produttiva minima. Per il momento però, dati Ice (Istituto nazionale per il commercio estero) alla mano, il solo settore automobilistico assorbe circa il 70% dei flussi diretti a Buenos Aires.

Il resto degli investimenti si concentra nel settore delle telecomunicazioni. Telecom Italia ha formato con France Telecom la joint venture Nortel, la holding che controlla oltre il 51% di Telecom Argentina. Altri settori chiave sono l'agroindustria, lo sfruttamento delle risorse naturali, il settore bancario-finanziario (con Bnl e Intesabci che controlla Banco Sudameris di cui sta peraltro valutando la cessione). L'interesse degli italiani è focalizzato anche sulle grandi opere, aeroporti compresi. Un esempio in questo campo è offerto dalla Sea, che gestisce 33 scali e detiene il 28% in Aeropuertos Argentina 2000.

«Le imprese sono preoccupate ma non in preda al panico» ha dichiarato il numero uno dell'Istituto per il commercio estero di Buenos Aires, Federico Balmas. «Tranne la Fiat, aziende come Olivetti, Ferro, Parmalat, Camuzzi, fanno opera di mantenimento, semmai rivedono i contratti con i fornitori, ma non vanno via».

Olivetti vanta il primato di veterano sul suolo argentino dove è sbarcata nel 1932 con la creazione di sa Olivetti Argentina ed è oggi attiva con una consociata che fa parte di Olivetti Tecnost ed è una filiale commerciale. Camuzzi è presente nel paese con il 44% nella sudamericana Sempra Energy. Parmalat gestisce in Argentina attività lattiero-casearie con un fatturato tra 200 e 300 miliardi di lire.

«Il calo - sottolinea sempre Balmas - ci sarà e sarà ancora più forte nei prossimi mesi è come se il paese

Angius (Ds) chiede al governo di intervenire per accelerare le procedure dei consolati



fosse stato ingessato. Una volta tolta la fasciatura la massa muscolare è diminuita». La fuga delle aziende da un paese al collasso potrebbe però costare caro a molti lavoratori. Secondo il Ministro per gli italiani all'estero, Mirko Tremaglia «ci sono 1.300 italiani che potrebbero essere licenziati».

L'importanza dell'Italia nell'economia argentina è rilevabile anche dando un'occhiata agli scambi commerciali. Dal '98 a oggi l'Italia è il quinto fornitore del paese. Dati Ice (Istituto per il commercio estero) alla mano, si scopre infatti che quest'anno, da gennaio ad agosto, le esportazioni verso l'Argentina sono diminuite del 10,25%, mentre le importazioni sono cresciute dell'1,3% appena rispetto allo stesso periodo del 2000.

Le banche avevano, invece, fiutato già da tempo il pericolo, ridimensionando negli ultimi mesi, prima della deflagrazione della crisi, l'esposizione diretta che, a giugno (secondo i dati elaborati dall'Abi), ammontava a 3,81 miliardi di dollari (quasi quattro miliardi di euro). Il calcolo non tiene conto della possibile esposizione indiretta attraverso la clientela. L'impegno del sistema creditizio italiano, così come le banche di Stati Uniti e Spagna, si estende alle attività dirette e al sostegno della grande imprenditoria.

Il tango triste di Buenos Aires imporrà ricapitalizzazioni o, nel caso migliore, un mantenimento delle attività, senza speranza, nel breve periodo, di contribuzione al conto economico. Il sistema bancario italiano sarà chiamato, almeno psicologicamente, a gestire il grande stock di titoli argentini collocati nei portafogli della clientela retail italiana.

Cavallo, la sconfitta vissuta due volte

Dietro gli errori del superministro c'è un male antico: il debito estero

stessi numeri sono stati raggiunti in due soli giorni di assalti. Dodici anni fa, la violenza s'era consumata tutta nelle province più povere, Rosario e Santa Fe, senza neppure sfiorare le strade della Grande Buenos Aires. Oggi la violenza - pur cominciata ancora una volta a Rosario - sembra essersi concentrata proprio nella capitale. Dodici anni fa, lo stato d'assedio non era stato decretato che localmente. Oggi a

proclamarlo è stato, in tutto il territorio nazionale, il presidente De la Rúa. Come si è arrivati a questo punto? La storia - una storia che comincia con Cavallo e che con Cavallo finisce - già è stata raccontata mille volte. Nel 1991, diventato ministro delle finanze del neo-eletto presidente Carlos Menem, Cavallo (che già sotto i militari era stato direttore della banca centrale) aveva cancellato l'iperinflazione con un gesto di straordinaria semplicità ed efficacia. Vale a dire: legando indissolubilmente, attraverso la creazione del currency board, il valore del peso, uno contro uno, a quello del dollaro. Ed il paese aveva assistito, dopo le molte ed inutili alchimie monetarie del governo di Raúl Alfonsín, culminate nella creazione dell'Austral, al «miracolo» d'una riforma capace di cambiare d'acchito - dal caos di prezzi ormai fuori controllo ad un'in-

diabile stabilità economica - la realtà d'un paese da tempo abituato a ballare sull'orlo del baratro. La fama di Domingo Cavallo «salvatore della Patria» era nata allora. Ed è probabilmente vero che di questa stessa fama, alimentata da un ego di cosmiche proporzioni, è figlia, oggi, la recentissima e fragorosa caduta del «superministro». Perché - come ci dice Miguel Angel Broda, analista della Merrill Lynch argentina - quando Cavallo venne da De la Rúa richiamato alla guida dell'economia, il suo compito era, in realtà, uno ed uno soltanto: quello di «disfare con ordine quel lui stesso aveva fatto». Ovvero: quello d'eliminare un sistema valutario che, messo alla prova dalla crescente forza del dollaro americano e dall'arrivo d'una recessione ormai vecchia di quasi quattro anni, s'era rivelato un'intollerabile camicia di forza. Cavallo aveva invece difeso il suo «capo-

lavoro», promettendo al paese qualcosa che non avrebbe (ed in effetti non ha) mai potuto mantenere: crescita. E per questo si è in questi mesi arrabattato in «planes de ajuste» che, nella loro arzigogolata inutilità, paradossalmente rammentavano la catastrofica politica monetaria di Alfonsín. Di questa storia c'è, in realtà, anche una parte meno personale e più segreta, certo più autentica e duratura. Ed è quella d'una malattia - una sindrome emorragica chiamata «debito estero» - più antica di Cavallo e dei suoi piani. I guru della finanza l'avevano data per debellata all'inizio degli anni '90. Ma, lungi dall'essere sparita, quella malattia è riemmersa, più forte ed incurabile che mai, dalle braccia della crisi argentina. Qualche cifra, per inquadrare il problema. Oggi l'Argentina paga ogni anno, solo per coprire gli interessi di quel

che internazionali, 12 miliardi di dollari. Quasi il doppio di quello che, nel 1976, quando i militari abatterono il governo di Estela Martínez de Perón (Isabelita), era l'intero ammontare del debito estero. Quell'ammontare era salito a 37 miliardi quando Raúl Alfonsín chiuse, finalmente, la lunga e sanguinosa notte della dittatura. E s'era impennato a 63 miliardi quando, nel 1991, Carlos Menem

Sindrome del debito
I guru della finanza ritenevano di averla debellata negli anni '90 ora fa più paura che mai



affidò a Domingo Cavallo la cura di un'economia disastrosa. Oggi - dodici anni e due Domingo Cavallo più tardi - il debito argentino è pari a 132 miliardi (160 se si calcola anche quello interno). E c'è una verità che tutti ormai conoscono, ma che nessuno sembra voler ammettere. L'Argentina quel debito non lo può pagare. Anzi: il «default argentino» - prima scossa d'un terremoto che minaccia d'estendersi ad altri paesi - già è di fatto cominciato. Che cosa accadrà ora? Dodici anni fa gli argentini intravedevano almeno - con speranza o con timore - il ritorno del peronismo, la promessa d'una giustizia sociale che, proprio grazie a Cavallo, si sarebbe presto trasformata nel suo contrario: nel liberismo - crudele ma efficace - della riforma valutaria e delle privatizzazioni. Oggi non si vede più nemmeno questo. Solo un paese ormai senza leader e senza direzione.

studenti in lotta

La rabbia e l'ironia dei manifestanti a ridosso del Palazzo dei Congressi. «Diritto allo studio non per i soli ricchi»

Enrico Fierro

ROMA E alla fine un mare di risate, sberleffi, ironie, slogan, frizzi e lazzi, ha sommerso Letizia Moratti, Silvio Berlusconi e la loro riforma-bef-fa. Dentro, nel catino del Palazzo dei Congressi, parlava Berlusconi davanti ad una fila di sedie desolatamente vuote, mentre un gruppo di studenti-delegati gli voltava le spalle (sì, proprio così: indecenti e irriverenti voltavano le spalle proprio a Silvio Berlusconi). Fuori una fiumana di ragazze, ragazzi, insegnanti, ricercatori universitari e tantissime bandiere rosso fuoco, sfilava per l'Eur occupando i lunghi e larghi viali. Sulle note di *Guantanamera*: «Stiamo arrivando, Moratti stiamo arrivando», in centomila sono arrivati da tutta Italia per affondare il Titanic della riforma Bertagna-Moratti. Poi, all'una precisa, proprio mentre il Presidente del Consiglio consumava la sua giornata più nera e fallimentare (altro che Taormina) da quando è al governo, si sono concentrati in Piazzale Kennedy, a soli trecento metri dall'ingresso degli Stati Generali, urlando la loro rabbia. «Vergogna, vergogna» e «dimissioni, dimissioni», ma anche «Carlo (Giuliani, ucciso a Genova durante il G8) è vivo e lotta insieme a noi. Le nostre idee non moriranno mai». Questi gli slogan di una manifestazione colorata, consapevole e pacifica, che ha avuto rarissimi momenti di tensione, quando - alla fine dell'assedio - un gruppetto ha scavalcato le transenne e ha avuto un confronto, civile, con i poliziotti dei reparti mobili. Nessuno si è fatto male. Tutto tranquillo. Tutto bene, ma non per Letizia Moratti. Rappresentata come una befana con in bocca un enorme spinello, un *cannone*. Nei cartelli portati dagli studenti «di serie A» - con dietro la scritta *pay* -, giovani in perfetta giacca e cravatta *forzitaliata*, che fanno da contraltare ad altri avvolti nei sacchi della spazzatura. Ci sono anche i leader dei no-global. Vittorio Agnoletto - giaccone di montone e camicia slacciata sul collo - è da solo ed è semplicemente raggianti: «Vogliamo trasformare il diritto allo studio in un privilegio solo per ricchi. Solo questo può significare l'obbligo di scegliere tra formazione professionale e studio a 14 anni, quando si è ancora dei ragazzini». Il veneto Luca Casarini e il napoletano Ciccio Caruso, invece, sono insieme: «No-global e studenti marcano nella stessa direzione, tutti siamo contro la politica neoliberista e la mercificazione del potere». Ma sui settantamila che sono venuti a Roma da tutta Italia, dal Nord-Est, da Genova (un treno e cinque pullman), dal Piemonte, dalla Campania, con un treno da Napoli, è difficile mettere il cappello.

«La Moratti vuole distruggere la scuola italiana, la vuole privatizzare. Certo, con Berlinguer e De Mauro avevamo scontri, ma mai si era giunti a tanto», dicono i ragazzi di Genova. «Tranquillo», replica un altro, «è stato proprio Berlinguer a tirare la volata a questi sulla scuola privata». E' un movimento consapevole, che sa di cosa parla. «Questo governo taglia i fondi per la ricerca scientifica e vuole creare scuole-azienda. E' assurdo», dice Giuseppe



Polizia a difesa del Palazzo dei Congressi, durante gli «Stati Generali dell'Istruzione»

Massimo Sambucetti/Agf

Un mare di risate sommerge la riforma

Centomila studenti e professori assediano la kermesse del governo: Moratti stiamo arrivando

pe Santorelli, sciarpa rossa al collo, che di mestiere fa il ricercatore, per giustificare la sua presenza tra i ragazzi.

Canti, balli, qualche preoccupante mortaretto, gli indici puntati contro i poliziotti, il ricordo di Carlo e delle giornate del G8 nelle parole dei ragazzi genovesi delle scuole Giorgi, Newton, Montale, che è una ragioneria. E «Bella ciao», sparata dagli altoparlanti - presenza ormai assidua nelle manifestazioni del movimento - ma anche dai ragazzi, dai più piccoli. Ritmata dance e rock. E i politici. C'è l'assiduo Paolo Cento e Pecoraro Scario dei Verdi («la riforma si è fermata in questa piaz-

za»), Bertinotti, Diliberto e tanti deputati dei ds. Non occupano le prime fila, ma sono tra la folla. C'è Pietro Folena, Katia Zanotti, Angelo Flammia, Vincenzo Vita. Gli altoparlanti invitano «tutti i politici e gli striscioni delle organizzazioni e dei sindacati a non mettersi alla testa del corteo, perché questa è la manifestazione degli studenti». Un gruppetto - che forse non segue tanto bene il dibattito politico - contesta Folena accusandolo di aver votato a favore della guerra in Afghanistan. Destino amaro: proprio lui che sulla guerra si è schierato contro. All'una la testa del corteo occupa già tutto Piazzale Kennedy e in centinaia premono sul-

le transenne che dividono la massa dagli Stati Generali al Palacongressi. Dentro gli studenti delegati contestano Moratti e Berlusconi. Il Cavaliere è nerissimo: la kermesse è fallita. Qualcuno, qualche zelante *gorilla*, per questo perde la testa e strattona i dissidenti. «E' questa la democrazia che vogliamo», dice fuori col megafono una ragazza, rossa di capelli e di rabbia, alla quale hanno impedito di parlare. E partono bordate di fischi, tamburellate, sirene, trombe megafonate (c'è finanche uno che come un pescatore polinesiano soffia in una conchiglia enorme), mortaretti. Dentro c'è il silenzio. Fuori la parola e la festa della democrazia.

Giuliani, anche Carlo sarebbe stato oggi tra voi

ROMA «Anche Carlo oggi avrebbe manifestato con gli studenti». Giuliano Giuliani, padre del giovane morto a piazza Alimonda a Genova durante gli scontri nei giorni del G8, non ha dubbi sul fatto che suo figlio sarebbe sceso in piazza «in difesa della scuola pubblica». Una convinzione che a Giuliano Giuliani deriva dalla profonda conoscenza degli ideali di suo figlio.

«Carlo - dice - era nel consiglio d'istituto del Liceo scientifico Leonardo Da Vinci di Genova e tante volte si era battuto e aveva sostenuto iniziative in favore della scuola. La pensava esattamente come questi studenti che protestano». Anche suo padre la pensa allo stesso modo. «Esprimo solidarietà agli studenti e agli insegnanti che non hanno rinunciato a far sentire la loro voce in difesa della scuola pubblica - dice - E' l'unica strada per ottenere la scuola plurale, della diversità. E' giusto battersi per rafforzare».

Giuliani commenta poi i cori e gli slogan degli studenti che hanno ricordato anche oggi suo figlio Carlo. «Li ringrazio - dice - Ricordandosi di Carlo dimostrano che non vogliono giustamente dimenticare le atrocità di

Genova». Ma ieri è stata anche la giornata dei No Global mischiati al movimento. Casarini, Agnoletto, Caruso si hanno sfilato con gli studenti e rivendicato l'appartenenza al movimento. «C'è un rapporto evidente tra il movimento degli studenti e quello No Global: siamo tutti e due contro la politica neoliberista, la globalizzazione, la mercificazione del sapere». Ne sono convinti Luca Casarini e Francesco Caruso, i due esponenti dell'area dei centri sociali nel movimento no global. «Noi siamo contro la privatizzazione - hanno detto poco prima della partenza del corteo degli studenti riuniti all'Eur contro gli Stati Generali - e anche gli studenti si battono per non far dipendere la scuola dall'economia e dalle aziende. E nostra intenzione dare vita a una manifestazione che esprima la gioia e la rabbia di una generazione in lotta contro il grigiore burocratico degli Stati Generali». «Vogliamo globalizzare i diritti - ha dichiarato Vittorio Agnoletto - e uno dei diritti fondamentali è l'istruzione. Siamo contro un sistema scolastico che dipenda dagli interessi di multinazionali e aziende».

L'ex ministro difende la sua riforma: dal ministro proposte sbagliate e dannose

«La destra vuol bloccare l'innovazione della scuola»

l'intervista

Luigi Berlinguer

Andrea Carugati

ROMA Attacca la Moratti e le cambiali preelettorali pagate dalla destra sulla scuola. Luigi Berlinguer, ex ministro della pubblica Istruzione. Difende a spada tratta la sua riforma e il movimento degli studenti, denunciando il modo in cui sono stati trattati agli Stati generali.

Senatore Berlinguer, cosa ne pensa degli Stati generali?

«Non capisco perché siano stati convocati e in quella forma: l'unico motivo mi pare l'ambizione comunicativa. Dietro a questo progetto c'è un'idea precisa: «siamo arrivati noi e cambiamo tutto». Ho negli occhi l'immagine delle decine di migliaia di manifestanti pacifici e corretti, e quella dei presidenti delle consulte ignorati e persino assediati all'interno del Palazzo dei Congressi. E poi la parzialità delle voci che si sono espresse du-

rante i due giorni. Non penso che si esaurisca in tal modo la discussione di massa».

Insomma Berlusconi e Moratti vogliono azzerare tutto.

«Sì, fino al punto di presentare come nuovi processi che sono già stati decisi e che, in parte, sono in corso da tempo: ad esempio la scuola per l'infanzia, la formazione tecnico superiore, la durata della scuola fino a 18 anni, l'obbligo formativo. E poi sono state pagate dal governo alcune cambiali preelettorali».

Cambiali a chi?

«A certa destra economica, clericale e corporativa. La cambiale più grave riguarda la scelta dopo la terza media tra istruzione e formazione professionale. Quanti sono i creditori elettorali che vogliono riavere ai loro corsi di formazione professionale (pagati dalle regioni) i ragazzini che noi volevamo mandare a scuola? L'obbligo formativo deve cominciare dopo la seconda superiore, cioè alla

fine dell'obbligo scolastico. Ma c'è un altro aspetto grave nel progetto della Moratti: la mutilazione a 4 anni delle superiori. Non lo lasceremo passare. Lo hanno fatto per ritornare alla vecchia durata di 8 anni delle elementari e delle medie: ma in questo modo hanno fatto sparire quella continuità tra elementari e medie che noi avevamo previsto. La nostra legge disegna un passaggio morbido tra le due scuole, con una forte collaborazione tra maestri e professori».

Però il progetto Bertagna ipotizza un biennio che include la quinta elementare e la prima media.

«È un modo per dire a mezza bocca che avevamo ragione. Ma hanno avuto paura di fare un passo risoluto. Così la montagna ha partorito un topolino. Il governo parla di riflessione sulla riforma, ma gli atti concreti sono di ben altro segno: come il sostegno ai privati, la paralisi dell'innovazione nella scuola, la devolution e, più grave di tutti, le com-

missioni interne per l'esame di maturità. Riducendo l'esame a un normale scrutinio gli tolgono la tensione di un traguardo che impegna i docenti e gli studenti verso un risultato da sottoporre a verifica. Così favoriscono la possibilità di voti assai diversi tra scuole e tra regioni e quindi minano la valenza nazionale degli studi».

Ieri il prof. Tagliagambe (uno dei membri della Commissione Bertagna, ndr) ha detto che riformare la scuola è sempre molto difficile.

«Nel mondo della scuola ci sono posizioni diverse, conservatori e innovatori. Negli anni scorsi l'innovazione si era affermata: la responsabilità più grave della destra è stata scoraggiare gli innovatori bloccando tutto. E dare coraggio a chi sperava nell'insuccesso della nostra riforma. Temo che ci vorrà del tempo per riprendere il cammino».

Il ministro La Loggia ha accusato l'Ulivo di avere fatto confusione con la

riforma federalista, anche sui temi della scuola.

«La nuova legge costituzionale è coraggiosa nel decentrare alcune attività, ma è fortissima nel garantire la competenza nazionale sui curricula, sullo stato giuridico degli insegnanti e sugli indirizzi formativi. E una risposta contro i rischi di un regionalismo neo accentratore e populista».

Ieri è sembrato che il prof. Bertagna gettasse la spugna.

«Non so se lo ha fatto. Ma certamente ha voluto presentare come novità un ministrone di cose già esistenti e di proposte sbagliate».

Ieri, al corteo di protesta, alcuni esponenti Ds, tra cui Folena, sono stati fischiati dagli studenti.

«Nei movimenti ci sono sempre frange che hanno un rancore contro la sinistra riformista, spesso più forte della loro contrapposizione alla destra. Questa pregiudiziale è inaccettabile e bisogna reagire».

l'intervento

LA CONFUSIONE NON SI SCAMBI PER CONSENSO

CHIARA SARACENO

Dentro e fuori il Palazzo dei Congressi Roma si discute di scuola - di oggi e possibilmente di domani. Ma che cosa sanno i tre soggetti principali - studenti, insegnanti, genitori - di quanto avviene nella scuola e delle riforme di cui si discute e che opinione ne hanno? Va dato atto al Ministro Moratti di aver promosso, con l'ISTAT, la prima grande indagine su questo argomento, anche se i risultati sono pochissimo noti e non del tutto confortanti: non solo o tanto per il Ministero e il suo progetto di riforma, ma per l'immagine che danno del livello di conoscenza dei temi di cui si discute e delle stesse regole di base che informano l'organizzazione scolastica. Chi discute di scuola, chi propone riforme, o anche chi le oppone, dovrebbe innanzitutto partire dalla consapevolezza che i soggetti più direttamente coinvolti non sempre sono a conoscenza dei termini della questione ed hanno spesso idee sbagliate su quanto succede: che si tratti del titolo di studio necessario per insegnare in un particolare ordine di scuola, della età dell'obbligo scolastico, di che cosa sia un credito formativo o viceversa un debito formativo e che cosa comporti. A mostrare incertezza sono non soltanto gli studenti, anche se con differenze per ordine e tipo di scuola, ma anche (e più di tutti) i genitori, cui pure è richiesto di operare scelte per i propri figli, direttamente, nella scelta dei percorsi di studi, o indirettamente, nelle scelte di voto per un programma elettorale che contiene un programma piuttosto che un altro sulla scuola. Ma sono incerti anche gli insegnanti, anche quando viceversa dicono di essere perfettamente informati. Così solo il 31% degli insegnanti, il 24,6% degli studenti e poco più del 17% dei genitori sa che l'età dell'obbligo termina a 15 anni; solo il 53% degli insegnanti (ma il 29% dei genitori), sa dire con esattezza in che cosa consiste il debito formativo; e solo il 45% degli insegnanti sa che non occorre recuperare il debito formativo per essere ammesso alla classe superiore. E molti sono gli insegnanti e i genitori che credono che la scuola materna sia obbligatoria.

Se passiamo alle valutazioni circa alcune proposte di riforma, il quadro è meno univocamente favorevole di quanto non appaia da alcune dichiarazioni ministeriali. Non solo tutti e tre i soggetti della scuola appaiono fortemente legati al modello tradizionale di organizzazione per ordini di scuola, con una netta distinzione tra elementari, medie e superiori (salvo mostrare apprezzamento per un maggiore coordinamento dei passaggi). Mostrano anche una nettissima contrarietà alla proposta di collocare nell'orario facoltativo alcune materie oggetto d'esame (inglese e informatica). Con più favore è accolta invece la proposta di organizzare l'ultimo anno delle superiori insieme con l'università. C'è anche abbastanza accordo sulla separazione della scuola media superiore in due distinti percorsi - liceale e tecnico-professionalizzante. Ma proprio la facilità con cui si distingue tra materie umanistiche (che gli studenti degli istituti tecnici vorrebbero collocare nell'orario opzionale) e tecniche dovrebbe destare qualche preoccupazione per il modello di formazione complessiva così delineato.

Mi sembra difficile utilizzare questi dati per sostenere che la maggioranza è a favore o contro determinate proposte: non solo perché il quadro è in realtà più articolato, ma perché le opinioni sembrano formarsi in un contesto di grande confusione sulle questioni in oggetto e sulla stessa condizione di partenza. Aiutare a superare questa confusione dovrebbe essere il primo obiettivo di un intervento sulla scuola.



studenti in lotta

Marcella Ciarnelli

ROMA Arriva il "preside" Berlusconi per la valutazione finale. E la "professoressa" Moratti lo accoglie con l'aria soddisfatta di chi è convinto di poter dimostrare di aver svolto il programma fino alla fine. E senza intoppi. La sala del palazzo dei Congressi dove si svolgono gli Stati generali della scuola è mezza vuota. Fuori, una folla immensa di giovani manifesta contro una riforma che non capisce, che non gli piace, che è figlia di una visione della società per cui, impunemente, il capo del governo nel suo breve discorso potrà arrivare ad affermare, senza prova alcuna, che «la scuola privata non è solo per chi è ricco ma anche per chi è meno fortunato di altri».

Ci speravano proprio il ministro e il premier di arrivare al termine della convention senza doversi misurare con la contestazione le cui eco arrivavano attraverso le ampie vetrate, nonostante i manifestanti fossero stati tenuti a distanza di sicurezza. Così non è stato. Quando Letizia Moratti in versione "maestrina dalla penna rossa" ha preso la parola sono partiti i primi fischi. La separazione tra visioni opposte dei problemi della scuola è stata sancita dai ragazzi che chiedevano a gran voce di poter dire la loro e il ministro che sorridendo a denti stretti spiegava che proprio quel comportamento giustificava la necessità di una riforma.

E poi toccata a Silvio Berlusconi che aveva già capito che aria tirava. La contestazione è diventata ancora più forte, sono apparsi cartelli con scritto «Non in vendita» che il premier ha fatto finta di non riuscire a vedere sostenendo che «data l'età da questa distanza non leggo, posso apprezzare solo la ginnastica». In partenza avrebbe voluto comportarsi da «buon papà e buon nonno» Berlusconi, tant'è che arrivando al Palazzo aveva chiesto «ma perché invece di protestare fuori non entrano dentro?». Errore di valutazione. I ragazzi dentro c'erano. E si sono fatti sentire per quanto hanno potuto. Poi sono stati allontanati a spintoni dal servizio d'ordine. E a vuoto sono andati i tentativi di rientrare nella sala. Ma un successo i ragazzi lo avevano già ottenuto.

Il presidente del Consiglio, vista l'aria e data l'ora tarda, ha dato per letto il suo discorso «cui ho lavorato dalle quattro e mezzo di questa mattina» ed ha chiesto che venisse allegato agli atti del convegno. Poi, parole in libertà. Senza riuscire neanche a dimostrare un minimo di comprensione per quei giovani cui pur ripeteva di voler garantire un futuro migliore. E, ad una ragazza che quasi in lacrime chiedeva di poter parlare, ha risposto in tono duro che proprio da quelle forme scomposte di comportamento si rafforzava la convinzione che un cambiamento fosse necessario.

Nel fragore dei ragazzi contro, molti di più di quelli a favore che sono riusciti solo a far sentire qualche applauso, Silvio Berlusconi ha voluto sottolineare che «tutto il governo sostiene Letizia Moratti e la sua riforma della scuola. Un Paese vale non per le sue materie prime ma per il suo capitale

La contestazione più dura l'hanno trovata al Palacongressi. Berlusconi lascia il discorso agli atti e se ne va



La contestazione degli studenti durante l'intervento di Berlusconi

Foto di Riccardo De Luca

Moratti e il premier parlano alle sedie vuote

Fischi e spintoni. I ragazzi cacciati dall'aula: «Fascisti, fascisti. Libertà, libertà»

umano. Capitale che è anche il numero delle persone che lavorano e noi in questo siamo indietro rispetto ad altri Paesi. In Italia, infatti, meno di quattro cittadini su dieci sono impegnati nel mondo del lavoro». Bisogna, quindi, andare ad un sistema che faccia in modo «che ogni ragazzo al termine degli studi sia in grado di organizzare se stesso e il suo futuro». Innanzitutto parlando bene le lingue che, per quanto riguarda l'inglese, Berlusconi ha dovuto confessare di padroneggiare poco.

E se competizione deve esserci, ec-

co l'immane passaggio sulla scuola pubblica e quella privata. «Solo la competizione migliora la qualità. Le scuole private -ha sottolineato- non debbono però essere come oggi aperte solo per chi ha più possibilità». Anche chi è meno fortunato deve poter coltivare le sue attitudini avendo le stesse opportunità». Ha mancato di spiegare dove le famiglie possono trovare i soldi, tanto più che le scuole pubbliche hanno già un evidente bisogno che per esse si spenda di più, tant'è che lui per primo se l'è presa con le Province che

hanno in gestione molti istituti ed ha fatto anche arrabbiare i destinatari della critica. Ma la ricetta per la moltiplicazione dei pani e dei pesci Berlusconi l'ha risparmiata. Se l'idea passa si troveranno anche i soldi in perfetto stile politico.

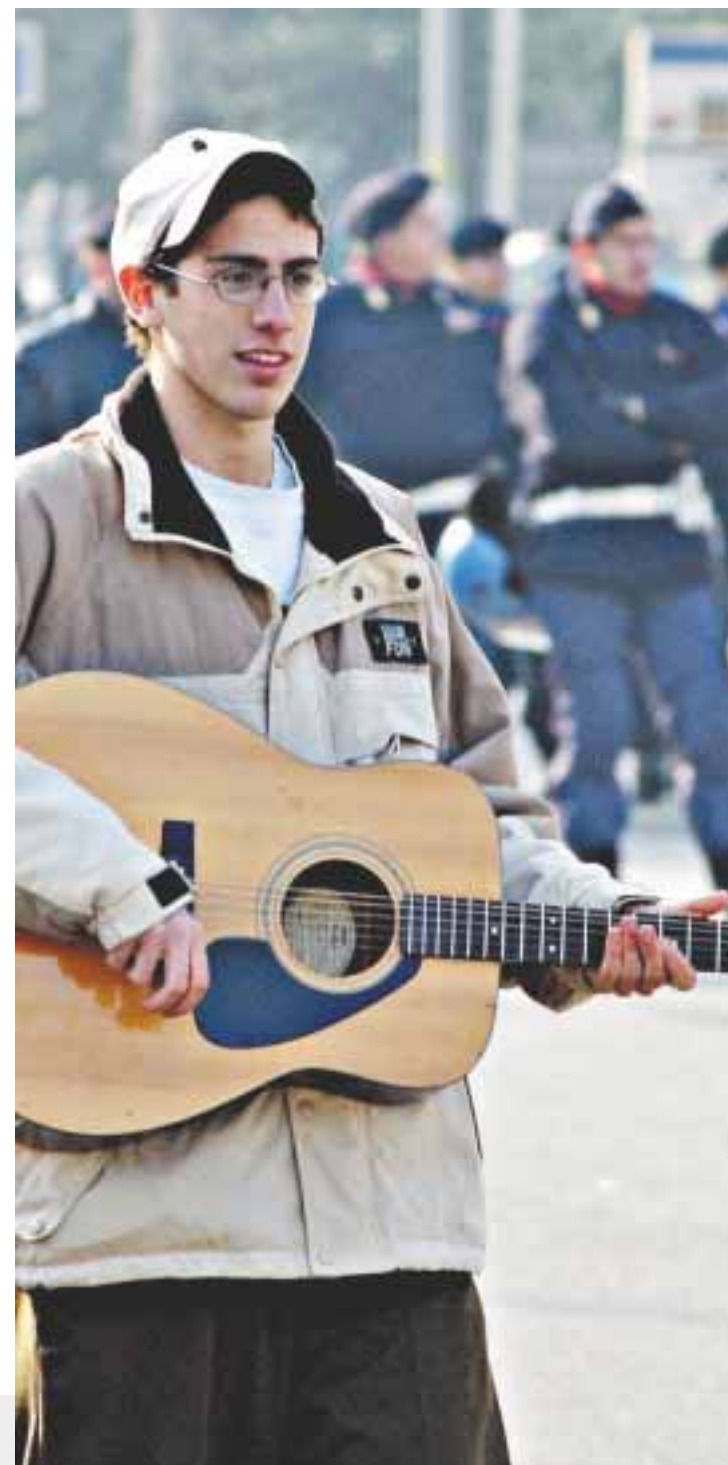
Qualche altra battuta e poi, sempre con il sorriso standard sulle labbra, ha detto: «Possiamo concludere l'incontro». «Ma non è un incontro» gli hanno urlato dalla sala. «Allora chiamalo scontro» ha risposto il premier. Non sorrideva più.

La resa di Bertagna: grazie, ma abbiamo capito che non vi piace

È stato il giorno più amaro per Giuseppe Bertagna, professore di Filosofia dell'educazione all'Università di Bergamo. Noto alle cronache come capo della commissione che ha elaborato la controriforma dei cicli voluta dal governo Berlusconi. Gli Stati generali avrebbero dovuto consacrare la sua proposta di riforma, sotto lo sfarzo dei riflettori e delle Tv e tra gli applausi della claqué privatistico-ciellina. Ma, nonostante gli inviti superselezionati al Palazzo dei congressi e i sondaggi a uso e consumo della Moratti che hanno mimato per due giorni un consenso inesistente, Bertagna ha capito.

E, a suo merito, va detto che ha capito prima che scoppiasse la rivolta degli studenti che ha travolto Berlusconi. Ha capito e ammesso, parlando col tono di un allenatore esonerato. «Abbiamo registrato che su alcune nostre scelte non c'è un consenso molto

ampio. Soprattutto per quanto riguarda la scuola dell'infanzia e la durata delle superiori. Ora lasciamo il nostro documento al dibattito, alle decisioni del ministro». «Ci hanno attribuito fantasmi che non abbiamo mai ipotizzato, come la cancellazione del tempo pieno. Mi sento come uno che ha fatto il servizio militare. Speriamo che il nostro lavoro serva a qualcuno, che si arrivi comunque a una conclusione, che non si lascino incancrenire i problemi». Certo, della sua proposta resta convinto. Così come è soddisfatto del clima che si è creato tra i sei membri della commissione: «Eravamo un gruppo, persone, storie, culture e addirittura nazionalità diverse. Ma la diversità per noi è stata una ricchezza». Infine un pensiero per la Moratti: «Grazie al ministro, per la fiducia che ci ha accordato».



le frasi del premier

I ragazzi contestano Berlusconi. Lui va avanti, con un sorriso più plastificato del solito e li affronta con sarcasmo: «Quello che sta succedendo dimostra quanto sia indispensabile la riforma della scuola: solo così crescerà la capacità critica e si avrà un paese civile».

Una ragazza bionda piange e grida: «Ci devi ascoltare».

Berlusconi: «Data l'ora e la musica possiamo concludere questo incontro».

Studenti: «Ma non è un incontro». Berlusconi: «Allora chiamiamolo scontro».

Studenti: «Vergogna, vergogna».

Berlusconi: «Il ministro Moratti ha il sostegno di tutto il governo e in particolar modo del presidente del Consiglio, che non va più a scuola ma studia tutte le notti per affrontare esami multipli. Un Paese vale non per le sue materie prime ma per il suo capitale umano».

Gli studenti alzano i cartelli con scritto «non in vendita». A qualcuno tremano le mani.

Berlusconi: «A causa dell'età ho la vista debole: apprezzo la ginnastica ma è uno sforzo inutile. Voglio una competizione tra scuola pubblica e privata: la competizione è ciò che ci dà tutto».

Gli studenti continuano a esporre i loro cartelli. Si abbracciano, qualcuno piange dalla rabbia e dall'emozione: «È una vergogna, ci vogliono solo per applaudire. E chi non ci sta viene preso a spintoni. È un segno di cosa sta diventando questo Paese».

sta. Ma a lei è chiesto l'impossibile.

C'è una gran fretta di accumulare riforme. Berlusconi le elenca tutte: quella delle pensioni, quella del lavoro, quella della giustizia civile e penale, quella delle fondazioni bancarie, quella della pubblica amministrazione, quella della sicurezza. E in coda a queste conta di poter mettere al più presto anche la riforma della scuola. «Se fossi stato ministro dell'Istruzione avrei abrogato tutte le leggi sulla scuola. Mi sembra che la Moratti stia seguendo questo mio segreto intendimento», spiega La Loggia, sperando che Letizia apprenda anche meglio la lezione.

La Moratti è brava, cerca di recuperare il rifiuto a dare scadenze. «Il prossimo anno scolastico», dice superando le resistenze a sbilanciarsi su quell'affare spinoso che è diventato per lei la riforma Bertagna.

«Saranno i tempi necessari a far sì che questa sia una riforma condivisa», aveva detto il giorno prima. Ma quel tempo non c'è. Oltretutto, «se si vuole acccontentare tutti, facciamo una riforma», bacchetta Maroni. Il governo ha fretta. Vuole chiudere la partita scuola, che continua a portare gente nelle piazze e contestazioni anche nel cuore della democrazia fittizia di un parterre.

La riforma? Forse nel 2002

La Loggia, niente discussione in Parlamento. Forse servirà una delega

Mariagrazia Gerina

ROMA «Il governo non chiede la delega su argomenti così importanti come la scuola», risponde impettita Letizia Moratti appena l'altro ieri, il giorno d'inaugurazione degli Stati generali, durante la prima conferenza stampa concessa da quando è ministro. E le deleghe sulle pensioni? Non sa la Moratti qual è la politica del governo?

Risposta sbagliata. «Sulla riforma dovremmo rivedere questa posizione ed eventualmente ricorrere alla delega», la corregge ieri il ministro degli Affari regionali, Enrico La Loggia, intervenendo davanti alla platea della convention morattiana. «Dalla delega avremo tutti da guadagnare». E Letizia, nell'intervento conclusivo, non si corregge ma tenta di recuperare spingendo sull'acceleratore: «Con il prossimo anno scolastico vogliamo che la nuova scuola possa mettersi in moto, magari gradualmente e che possa comunque uscire dall'attuale fase di attesa». Sarà il 2002 l'anno della riforma Moratti. Lo conferma anche Berlusconi. Eppure il giorno prima Letizia aveva usato il rallentatore. Con un progetto preciso: smorzare il cambiamento, per recuperare il consenso. Era quella la sua strategia. Ma oggi è sottoposta

dietro le quinte

Parole, amicizie e amori la notte dei presidenti delusi

Il dibattito lo modera Messina. Attorno a lui, appoggiati sui divani scuri dell'hotel Summit di Roma, ascoltano e parlano Bologna, Trento, Lodi, Como, Massa Carrara, Reggio Emilia, Roma. Tra loro si chiamano così, i presidenti delle consulte provinciali degli studenti. Sono arrivati nella Capitale per gli stati generali del ministro Moratti. Si incontrano dopocena, mercoledì, il primo giorno della kermesse, nel grande salone del Summit. Per elaborare un documento da consegnare al ministro. Non è facile il compito, per Messina. Tutti vogliono parlare subito, lui è costretto a

segnarsi tutti gli interventi su un foglietto. Ovviamente coi nomi delle città. I discorsi sono tanti e si incrociano, fino al mattino. Si discute della prima giornata, della delusione per la democrazia virtuale della Moratti, per come sono stati trattati: oggetti d'arredamento. Qualcuno propone di non andare il giorno dopo. Altri, invece, vogliono esserci e contestare. Nessuno si accorge del tempo che passa. Perché c'è quell'adrenalina che tiene svegli oltre qualunque limite di stanchezza. E una voglia di parlarsi che sembra non finire mai. Una scena un po' simile si ripete alla discoteca

Alpheus di Testaccio, la stessa notte. Una piccola scalinata porta a un grande salone. Sulla destra c'è il palco, coperto di striscioni, coi nomi di tante scuole. Dentro ci sono 500 ragazzi e ragazze che vengono da tutta Italia. Per partecipare alla manifestazione dei contro stati generali. Cominciano ad arrivare alle 6 di pomeriggio coi pullman e i treni. Dentro la luce è soffusa. Sul pavimento c'è una distesa di sacchi a pelo e zaini. I ragazzi si conoscono, parlano, si raccontano le esperienze di occupazione. Storie diverse, dalla Calabria al Piemonte. Storie che si incrociano rapidamente, con la facilità di chi ha la stessa età e lotta per le stesse cose. Appeso al muro campeggia uno striscione: «Demorattizziamo la scuola pubblica». Si mangia pizza e pasta al pomodoro. Poi si guardano i telegiornali e il Primo Piano di Raitre dedicato agli Stati generali. Si discute a lungo, soprattutto delle grandi manifestazioni del giorno dopo. Girano bottiglie di birra e sigarette fumate più del

solito che arrochiscono la voce. Arrivano in fretta, le due, le tre del mattino. E la stanchezza che abbassa le voci e allontana la politica in un angolo. Qualcuno dorme, altri restano a parlare. Due ragazzi si baciano in un angolo buio. Si sono appena conosciuti. Lei, Francesca, è di Torino. Ha la pelle bianchissima e gli occhi verdi, i capelli rossi. Lui, Massimiliano, è di Palermo, ha i capelli lunghi e un'aria un po' fricchettona. Piano piano tutti si addormentano. Anche Claudia dell'Uds, che ha fatto gli onori di casa, ha organizzato tutto senza smettere mai di tenere i contatti con la stampa. Lei di occupazioni ne ha fatte tante, come Giovanni, quello che ha parlato nel pomeriggio agli Stati generali e ha paragonato la Moratti assediata a Maria Antonietta. Ma è una notte speciale anche per loro. Perché questa lotta ha qualcosa in più delle precedenti, qualcosa di nuovo e più profondo. E forse il merito è proprio di Letizia Moratti. a.c.

al pressing del governo. E' un altro il consenso che deve ritrovare.

E per farlo è costretta anche a mandar giù lo sgarbo del collega La Loggia. Un po' scortese il ministro degli Affari regionali a correggerla, visto che a palazzo dei Congressi, in fondo, è osuite. Si fa forte della "devolution"

per fare da padrone nel campo della scuola.

Ieri, però, secondo e ultimo giorno di lavoro, il governo era stato chiamato a dare sostegno al ministro isolato. «Il ministro è sostenuto dall'intero governo e dal premier», dice Berlusconi. «Essuno si faccia illusioni», si af-

fretta a recitare anche La Loggia, «dietro la Moratti c'è un partito, un governo una maggioranza, ci siamo tutti noi». Un governo che svela la recita degli Stati generali e smentisce la Moratti. Lei, infatti, per rassicurare la platea aveva detto: «Non presenterò questa riforma, finché non sarà una riforma

condivisa». Tutta preoccupata di recuperare consenso e di rallentare la pericolosa spinta riformistica innescata dal documento Bertagna. Il governo che ha alle spalle, durante la chiusura dei lavori, pensa invece a un diverso modo di affrontare divisioni e dissensi. E tira fuori la carta della delega.

Dopo le pensioni, così, forse, toccherà alla scuola saltare il passaggio attraverso il parlamento. Tutto dipende, «da come si sviluppa il dibattito sulla riforma»: se si determinerà un ampio consenso per arrivare in tempi brevi a una formulazione». Insomma, la strategia Moratti formalmente è ancora in vi-

studenti in lotta

Dalla Laurentina a piazzale Kennedy un fiume di studenti che si dice figlio di un movimento nato a Genova

Mariagrazia Gerina

ROMA Sono un fiume che scorre dalla Laurentina a piazzale Kennedy i contro-stati generali. Decine di migliaia di giovani. E non solo.

Il bidello. Ad accogliere i ragazzi c'è «Digarbo». Lui ama farsi chiamare così. Operaio, lavoratore socialmente utile e ora addetto alle pulizie in un liceo romano. «Comunista», aggiunge. Una sfida vivente al «telefono amico» di Garagnani. I ragazzi lo riconoscono, lo cercano, vogliono parlare con lui: «Digarbo ci sei anche tu?». Lui li guarda con fiducia. Il suo regno è la palestra. «E' lì che "ricevo" gli studenti tra una pulizia e l'altra. Parlo di tutto con loro. Ma non lascio il pelo a nessuno, stimolo il loro senso critico». E i "suoi" ragazzi oggi sono in tanti. «La Moratti e questo governo li hanno resi più consapevoli di una compressione sociale in atto in questo paese». Perciò - spiega - «questa non è un'allegria e festosa manifestazione prenatalizia. Cosa c'è di festoso nel clima che ha creato questo governo?». «Io questi ragazzi li vedo così: decisi, fieri di contare e di essere qui oggi. La coscienza politica? Quella viene dopo».

La studente free è vestita come un sacco della spazzatura, con una sciarpa rainbow/arcobaleno al collo. Gaia, padovana, 17 anni, marcia con altri 10 compagni di scuola vestiti come lei con codice a barre sul sacco. «Siamo gli studenti che lei non vuole», spiega Gaia, «studente disobbediente», figlia del movimento che è nato a Genova. «Ma oggi è un'altra cosa. Qui siamo tutti studenti. Siamo tanti ma nelle scuole siamo molti di più. Per noi è un bel risultato, per lei non



Un momento della manifestazione di ieri all'Eur

Gregorio Borgialip

Le voci di strada dei disobbedienti

C'è Digarbo il bidello e Tommaso il ciellino. «Eccoci, la Moratti ci ha fatto vincere»

credo.

Il cattolico no global. Dentro la sala i giovani cattolici portano giacca e cravatta, come quelli di Forza Italia: sono ciellini. In piazza portano il tao sotto il maglione di lana equo e solidale. Come Tommaso. Pacifista. Antiberista. Una volta si sarebbe detto cattolico-comunista. Questo autunno ha smosso la sua scuola da un lungo torpore. Alle elezioni studentesche si è presentato con una lista che si chiama: «I have a dream». Ha organizzato proteste, assemblee che così partecipa-

te non si vedevano da anni. «La protesta e la contestazione - dice - sono le armi dei grandi pacifisti e di uomini religiosi come Martin Luther King o Gandhi». A Genova non ci è stato. «Ero a un campo scout in Sicilia». Alla marcia Perugia-Assisi invece la prima volta c'è andato in passeggiato, spinto da papà.

La parlamentare in assedio. Il corteo è finito, comincia l'assedio. In prima fila c'è un'insospettabile signora, capelli grigi, cappotto pesante e sciarpona di lana. E' la senatrice Al-

bertina Soliani, Margherita. Che ci fa una parlamentare in assedio? «Faccio la forza di interposizione tra studenti e governo», risponde sorridente Albertina, incatenata ad altri colleghi deputati ulivisti. Sono qui per ascoltare i ragazzi visto che il ministro non vuole ascoltarli. Perché non è dentro al palazzo dove la Moratti sta facendo il suo intervento? «Perché lei non viene in Parlamento a confrontarsi con noi? C'è disagio anche nelle forze di maggioranza. I loro parlamentari non si sono visti a questa convention».



La rivolta del liceo storico di Catania

CATANIA. Più di sessanta docenti dello storico liceo scientifico Boggio Lera hanno firmato un documento che esprime solidarietà agli studenti che occupavano i locali della scuola per protestare contro la riforma del ministro Moratti. «Lo sgombero» effettuato dalla polizia, c'è scritto nel testo, «nelle modalità e nella sostanza non è accettabile» mentre «rispondere alle proteste con la repressione è un segno di debolezza di questo governo». Il documento dei docenti critica duramente le proposte del ministro dell'istruzione «che pretendono di migliorare la qualità del lavoro riducendo le ore di insegnamento, riducendo di un anno il curriculum della scuola secondaria superiore, delegando alle singole scuole e alle loro eventuali risorse, una parte delle attività necessarie per un corretto sviluppo della crescita delle nuove generazioni». E ancora: «il governo è invece generoso con le scuole private (che sceglieranno i docenti sulla base del "credo ideologico" e non della professionalità) elargendo loro, in spregio alla Costituzione italiana, larghi finanziamenti. Ed è altrettanto generoso con tutti i "diplomifici" ai cui alunni la riforma dell'esame di Stato garantirà un sicuro successo scolastico». Secondo i docenti del Boggio Lera «la stessa proposta di devolvere alle Regioni l'intero comparto scuola non potrà far altro che accentuare differenze e opposte opportunità».

«È questo l'antidoto al berlusconismo»

Con Erri De Luca, scrittore, al corteo degli studenti: tutta la scuola è qui

Enrico Fierro

ROMA Un uomo solo che cammina tra i viali in perfetto stile fascista dell'Eur. Volto scavato, baffetti appena accennati, gli occhi mobili che veloci scrutano le architetture squadrate e poi si soffermano su quei ragazzi che a gruppi di dieci, cento, mille affollano il quartiere degli Stati Generali. Zucchetto di lana calcato in testa, jeans di velluto chiaro fin troppo usati, maglione e giubbotto. Erri De Luca respira la piazza a pieni polmoni. «Sì, è proprio il quarto stato. Bello, multicolore, consapevole dei propri diritti e delle battaglie che tocca a loro fare. Oggi e domani».

Erri De Luca, lo scrittore, il muratore, il dirigente di «Lotta Continua» che non ha mai voltato gabbana. «Non potevo non esserci», mi dice, mentre insieme passeggiamo lungo Viale dell'Aeronautica. Musiche e slogan, la rabbia e la gioia di essere protagonisti. Nonostante la Moratti e nonostante Berlusconi. «Quanti saranno?», chiede De Luca. «Cinquantamila», azzardo sbagliando clamorosamente. Lui guarda la moltitudine di ragazze, ragazzi e ingrigiti professori, e con la coda dell'occhio sembra contarli uno ad uno. Erri De Luca, scrittore controverso e amato. Le Monde ha scritto con rammarico che «questo splendido autore è più apprezzato in Francia che nel suo paese». E forse è vero: questo è un paese che non ama gli spiriti geniali ma liberi e critici. Un paese che giudica la coerenza l'arma dei fessi. E invece la vita di De Luca è stata tutta vissuta all'insegna della coerenza. Intelligente, dura e vitale. Per vent'anni con Lotta Continua, poi operaio per scelta e «per convinzione ideologica». Le serate con le ossa rotte dalla stanchezza e le mani callose descritte nel libro «In alto a sinistra», dove lui, a letto, abbracciava lei «con i pugni chiusi». La fatica e i libri, la vera passione di Erri. «Loro - ha detto una volta - mi tengono compagnia sono per me un materiale isolante, mi isolano dal freddo, dal rumore, dal furore. Mi proteggo-

Il vicequestore fa da paciere e invita la Moratti al dialogo

ROMA Nel clima teso di ieri mattina di proteste e taifergli agli Stati generali, per qualche minuto i ruoli si sono in un certo senso invertiti: un vice-questore ha fatto da paciere tra gli animi accalorati ed uno degli studenti contestatori ha teso la mano ai poliziotti che, manganelli e divisa, sbarravano l'ingresso alla sala dove il ministro Moratti stava proseguendo il suo intervento conclusivo. Il vice questore Antonio Del Greco, abbigliamento casual e giacca di velluto, nel momento clou della protesta - quando i ragazzi delle consulte provinciali, dopo aver contestato il ministro, si sono accalcati all'ingresso del palazzo, incerti se raggiungere il corteo dei manifestanti o restare agli stati generali - non ha perso tempo. Resosi conto che la situazione avrebbe potuto degenerare in

fretta, è saltato su un bancone e, attorniato dagli studenti che intanto alzavano le mani in segno di protesta contro i poliziotti, ha invitato tutti alla calma cercando di dialogare con i ragazzi. Passata l'emergenza, è uscito dal palazzo circondato da uomini del servizio d'ordine: «Mi sono rivolto agli studenti, per dire che tutto andava bene - dice al cronista che chiede un commento sui fatti - ma mi sono rivolto anche ai poliziotti». E se un vice questore fa da paciere, uno studente contestatore difende gli agenti. Mattia Stella, presidente della consulta provinciale di Roma, ha protestato con gli altri giovani delle consulte, ma ha anche invitato a evitare inutili episodi di tensione con le forze dell'ordine.

segue dalla prima

I ragazzi di piazza Kennedy

La stessa tecnica con la quale - incurante dello stupore un po' sdegnato di mezz'Europa - aveva condotto in porto le leggi per cancellare il falso in bilancio, le inchieste giudiziarie all'estero, le tasse sui patrimoni miliardari e altro. Erano state operazioni politicamente spettacolari, veri blitz. Sulla scuola non è stato così. Perché? Non c'è dubbio che il "soggetto" - chiamiamolo così - che ha fatto saltare i conti è stato quello: gli studenti. Assai più forti e combattivi di quanto ci aspettassimo. Sono i primi ad aver dato scacco al centrodestra. Si può rigirare quanto si vuole questa vicenda: il dato è quello.

Naturalmente, questa della scuola è una partita molto lunga, e a Berlusconi interessa (non molerà la presa): ci possono essere rovesciamenti di fronte. Non è detto chi vincerà. Anche perché sulla scuola delle tre "T" disegnata da questa riforma, si

no. Mio padre li venerava, io non ho alcun rispetto. Non è una metafora, un libro deve tenermi sveglio dopo una giornata di lavoro, deve alleggerire il peso della mia fatica, sollevare letteralmente il mio corpo. Ho con il libro una relazione fisica, violenta, deve essere il mio

sostegno o niente».

Le strade dell'Eur si affollano di ragazzi. «Ecco - dice lo scrittore napoletano - qui c'è la scuola, intesa nella sua forma più nobile e viva. Gli altri stanno facendo gli Stati Generali, ma è solo una riunione di affari privati, qui ci sono i moti

generali. È la gente che è scesa in piazza». L'Italia di Berlusconi, la destra al potere. Con De Luca si riflette sulle delusioni, le troppe speranze morte giovani, il futuro buio. Lui non distoglie un attimo lo sguardo dalla folla che ormai riempie come un interminabile ser-

pentone umano i lunghi viali, «c'è speranza», dice. «Perché questi ragazzi sono l'unico vero grande antidoto contro il berlusconismo». Lo sentisse il Cavaliere, questo scrittore comunista irriducibile, lo fulminerebbe. In un paese dove la regola imperante vuole solo nani e

ballerine vincenti, uno scrittore grandissimo passeggia come uno qualunque. Un po' defilato guadagna il marciapiede, con nella mente, forse, il ricordo di antiche battaglie. «Vedi, qui c'è tutta la scuola, non solo gli studenti. Prima sentivo parlare dei bidelli - sì, i bidelli,

Piero Sansonetti

Si commuove il ministro Mirko Tremaglia che da anni perorava questa causa. Saranno create quattro circoscrizioni elettorali

Gli italiani all'estero potranno votare

Passa la legge, sarà operativa dalle prossime elezioni. Fassino: decisivo il nostro contributo

Nedo Canetti

ROMA Gli italiani all'estero potranno votare, per posta, a partire dalle prossime consultazioni elettorali nel luogo di emigrazione. La legge che sancisce questo diritto è stata ieri definitivamente approvata dal Senato. Non ci sono state modifiche al testo varato a Montecitorio lo scorso 20 novembre. Una rivendicazione che viene da lontano, da anni i nostri concittadini residenti oltre frontiera chiedono di non essere obbligati a rientrare in patria per esercitare questo diritto. Ricordiamo tutti i festosi treni di emigranti che tornavano in patria per votare. Si trattava, però, pur sempre, di una minoranza. Alla maggioranza era, in pratica, negato il diritto al voto. Più volte, nelle passate legislature, il Parlamento era stato vicino a dotare il Paese di un legge sul voto degli italiani all'estero, ma, sempre, per una ragione o per l'altra, le proposte non erano giunte in porto. Nella scorsa legislatura si era compiuto il necessario, propedeutico passaggio di riforma di tre articoli della Costituzione (il 48 che ha istituito la circoscrizione Estero; il 75 e il 138 per l'elezione delle Camere e per i referendum) per rendere possibile sancire il principio. Mancava la legge ordinaria sulle norme specifiche, quella votata ieri. Ad un certo momento erano sorti nuovi ostacoli, tanto da far minacciare le dimissioni al ministro per gli Italiani nel mondo, Mirko Tremaglia, che ieri, alla proclamazione del voto, non ha potuto trattenere lacrime di soddisfatta commozione. Viva soddisfazione ha espresso il segretario ds, Piero Fassino. «Dal punto di vista politico -ha affermato- la mia soddisfazione e quella dei Ds, è data dal fatto che l'approvazione di questa legge testimonia il nostro impegno finalizzato al riconoscimento e all'esercizio dei diritti di cittadinanza degli italiani all'estero». «Voglio ricordare -ha aggiunto- il consistente contributo politico e numerico dato, in questa legislatura e nella



Il ministro Mirko Tremaglia

precedente per arrivare alla definitiva approvazione della legge costituzionale».

Si sono espressi a favore quasi tutti i gruppi. Contrari Prc e Pcdl, astenuti i Verdi (185 i voti a favore, 10 astenuti, 1 solo contrario, probabilmente, i contrari avevano lasciato l'aula). Vediamo che cosa prevede la legge. Circoscrizione Estero. Nasce la nuova circoscrizione, articolata in quattro ripartizioni, Europa; America meridionale; America settentrionale e centrale;

Africa, Asia, Oceania e Antartide. Eletti. Il voto è regolato in modo tale da eleggere 12 deputati e 6 senatori che sono sostitutivi e non aggiuntivi dei parlamentari eletti in Italia, in modo da mantenere invariato il quorum costituzionale di 630 deputati e 315 senatori. In ciascuna circoscrizione sono eletti un deputato e un senatore. Gli altri seggi sono distribuiti tra le stesse ripartizioni in base al numero degli italiani che vi risiedono, sulla base dell'anagrafe compilato dalle rap-

presentanze diplomatiche. Come si vota. Si vota per corrispondenza. Chi vuol votare in patria, può farlo, su richiesta, nella circoscrizione nella quale è iscritto in Italia. Ogni elettore riceverà dal consolato un foglio con le istruzioni, le liste dei candidati, il testo di legge, il certificato elettorale, la scheda e una busta per inviare la scheda al consolato.

Tempi. Gli elettori voteranno qualche giorno prima del voto nazionale. Saranno validi i voti giunti

entro le 16 del giovedì antecedente la domenica elettorale. Lo spoglio avverrà però contestualmente a quello nazionale. Candidature. I candidati debbono essere residenti ed elettori nella relativa ripartizione. Le liste debbono essere formate da un numero di candidati almeno pari al numero dei seggi da assegnare alla ripartizione e non superiore al doppio. La ripartizione dei seggi avviene con sistema proporzionale. Anagrafe. Il governo dovrà stilare l'elenco aggiornato dei cittadini

residenti all'estero e predisporre le liste elettorali. Garanzie. Sono stabilite per il voto per corrispondenza. Le rappresentanze italiane all'estero devono garantire che l'esercizio del voto si svolga in condizioni di eguaglianza, libertà e segretezza e che nessun pregiudizio possa derivare per il posto di lavoro e per i diritti individuali degli elettori in conseguenza delle attività previste dalla legge. «La legge -ha sostenuto Brutti - era attesa dalle nostre comunità all'estero». «Sono convinto

-ha aggiunto- che esse ne faranno buon uso come sono convinto che rappresenta una risposta positiva non solo alle masse di lavoratori e cittadini lontani dall'Italia, ma anche a quegli organizzatori, a quei sindacalisti, a quei cittadini impegnati politicamente nel mondo dell'emigrazione per raggruppare le forze, per favorire l'emergere di fenomeni associativi, di gruppi, di gente che sta insieme sulla base del denominatore comune dell'essere italiani».

Immigrazione, delega a Maroni per regolarizzare le colf

ROMA In un incontro al Senato, ieri sera governo e maggioranza hanno deciso di affidare al ministro del Welfare, Roberto Maroni, una delega per la regolarizzazione di particolari categorie di extracomunitari e potrà riguardare quanti assistono disabili o anziani non autonomi, o le collaboratrici familiari che prestano la loro attività in famiglie. La norma sarà inserita nel ddl sull'immigrazione all'esame di Palazzo Madama.

«Regolarizzazione» è il modo eufemistico di chiamare una parziale sanatoria. Un altro passo indietro di Bossi e della Lega. È noto che alle dichiarazioni roboanti del Senatour difficilmente conseguono pratici sviluppi. Il più delle volte si assiste a rapide marce indietro. Qualche settimana or sono, proclamò solennemente che, se la legge sull'immigrazione non fosse stata approvata entro Natale, sarebbero stati guai grossi per la maggioranza. Fatti i facili conti, considerato che era in corso l'esame della finanziaria, anche il più sprovveduto capi che un problema di tanta delicatezza di tutto ha bisogno fuorché di fretta. Al momento del proclama padano, il ddl Bossi-Fini stava muovendo i primissimi passi, in prima lettura, alla commissione Affari costituzionali del Senato (si era in fase di

audizioni) ed era perciò chiaro che l'annuncio aveva mero carattere propagandistico, per galvanizzare le masse padane alla vigilia della manifestazione di Milano. Dimenticato Natale, l'altro giorno il Senatour ha rilanciato, allungando però il suo limite massimo di pazienza. Ora parla di febbraio, ma, per tamponare la semisconfitta, al traguardo temporale, aggiunge una nota politica. «La nuova legge sugli immigrati - tuona - è fondamentale e la maggioranza dovrà approvarla prima possibile, altrimenti il governo torna a casa». Ora il tempo è, in politica, un confine aleatorio, pressoché virtuale ma resta il macigno del febbraio. Cosa farà Bossi, se arriviamo a S. Romano, 28 febbraio, senza la legge? Metterà in crisi il governo? Nessuno ci crede, nemmeno nella Lega, dove sono ormai abituati ai fuochi artificiali del capo, molto pirotecnici ma presto svaniti in fumo. Non siamo lontani dalla realtà se, valutati i tempi a disposizione del Senato, a partire dall'apertura postnatalizia del 22 gennaio, e considerato il foltissimo calendario, se possiamo tranquillamente pensare che, per quella data, non ci sarà il voto nemmeno in un ramo del Parlamento.

Fin qui le date. Ma pure per il contenuto dalle grida bossiane di difesa intransi-

gente del testo si sta passando praticamente alla routine compromissorio parlamentare, pur di non procurare guai proprio al governo. È quanto è successo, in questi giorni, con la regolarizzazione-sanatoria sino all'accordo di ieri. Di fronte alle proposte dell'Ulivo e degli stessi alleati Ccd-Cdu su questo aspetto, Bossi era insorto, dichiarando che il testo non si toccava, che il termine sanatoria era impronunciabile. Infatti, l'hanno chiamata regolarizzazione. Non si era peritato, il ministro delle Riforme, di pronunciare commenti sprezzanti nei confronti degli «ex democristiani», come lui chiama gli esponenti del Biancofiorino. Per rendere a Bossi meno amara la medicina, si è scelto di non inserire la norma nel testo, ma di procedere, per l'ennesima volta, per delega, che prevede un futuro provvedimento ad hoc. «Che ora persista Bossi - commenta Luciano Guerzoni ds - si accanzi, smentendo se stesso e la Lega, a ipotizzare una sanatoria, è solo il segno dell'opposizione diffusa che questo progetto incontra nel Paese (per sabato è prevista una manifestazione a Roma contro la legge del Migrant's social forum)». «Il ddl -aggiunge- è quanto di peggio si possa immaginare, in molti punti anticostituzionale: si scontra frontalmente non solo con il testo varato nella passata legislatura, ma anche con la normativa comunitaria e con la legislazione dei maggiori Paesi europei». «Nei fatti avrebbe l'effetto - aggiunge - di riportarci a prima della legge Martelli e di contrastare l'immigrazione regolare».

n.c.

segue dalla prima

La giustizia non è un reato

Con poche, e dunque inefficaci, eccezioni. Voglio fare alcuni esempi, per spiegarvi meglio:

- la stagione dei processi, che svelò un diffuso e radicato costume corruttivo, fu la clamorosa denuncia dell'incapacità dei partiti di affrontare la questione dei cosiddetti costi della politica, e il corrompimento grave dell'agire dei singoli e dei gruppi;
- la politica si divise tra chi sosteneva i magistrati e chi li attaccava ma, in definitiva, nessuna delle parti assunse per davvero e sino in fondo la questione della legalità democratica del Paese. Troppo spesso, spinta dalla continua emergenza, la circoscrisse, snaturandola, alla sorte dei singoli processi, all'agire dei singoli magistrati;
- il consenso popolare all'azione della magistratura, soprattutto inquirente, non fu per la classe dirigente il segnale della imprescindibile laica necessità per il futuro del Paese di affrontare in prospettiva storica e non cronachistica, istituzionale e non di partito, la questione. Non ci si avvide che nell'agire, anche scomposto, di quella che veniva definita società civile in contrapposizione ai partiti non c'era solo legittima ansia di legalità, ma c'era anche vendetta contro un potere giudicato distante e inaffidabile, ed ancora che essa era addirittura talvolta espressione di un disprezzo - tutto italiano - delle istituzioni e della politica. C'era l'essere orfani di una classe dirigente - quella colpita dai processi e quella, se ce n'è stata, immune - che non comprendeva fino in fondo la responsabilità che aveva davanti. Si registrò una subaltermità della politica e ci fu chi scambiò per consenso quella protesta. Non capiremmo, altrimenti, perché quel movimento fu effimero, perché la magistratura sia

oggi complessivamente più debole ed esposta, perché Berlusconi vinse le elezioni del '94 ed è oggi al governo del Paese. Proprio Berlusconi, proprio Forza Italia, che della questione impunitaria ha fatto argomento di propaganda e fa oggi esercizio di governo:

- le soluzioni escogitate non furono politiche, bensì istituzionali. Riforme elettorali, innanzitutto. A mio avviso una risposta inadeguata, per due ragioni essenziali. La prima è che il sistema maggioritario non risponde alle esigenze di contenere i costi della politica, anzi, e che non è garanzia nella selezione della classe dirigente. La seconda è che non c'è riforma elettorale che tenga, se non muta il sistema politico. Il bipolarismo non può essere figlio delle riforme se non è, prima ed insieme, figlio della politica. Per questo, oltre che per il merito, ritengo sbagliato risolvere con riforme costituzionali la questione. Sarebbe l'ennesimo errore, travolgerebbe l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e non credo che pareggerebbe per davvero i conti con la storia che questo Paese ha ancora aperti. E quanti impedimenti ancora siano, in ragione di questo irrisolto, sulla strada della creazione del partito socialdemocratico europeo, lo sperimentiamo ogni giorno tutti. Sarebbe la resa dei conti di una parte, la sconfitta di un'altra, non il doloroso nacquimento di un Paese che, elaborato il lutto, sappia guardare con fiducia in se stesso e ambizione al futuro. Saprà la politica italiana essere all'altezza di questa ambizione? C'è da augurarselo e da lavorare per questo. Altri Paesi europei, la Germania per tutti, hanno rapidamente affrontato e risolto la questione. Altrimenti, come sempre, il tempo passerà comunque e con esso gli accadimenti, ma senza il governo laico della politica. E non è detto che i risultati siano quelli sperati.

Anna Finocchiaro
Responsabile Giustizia
della segreteria D.S.

Se potesse, si costruirebbe anche un futuro.

Dai il tuo contributo: insieme possiamo attivarci per costruire un futuro per i bambini di tutto il mondo.

attivarci
PER I BAMBINI DI TUTTO IL MONDO

ATTIVARCI è la campagna ARCI di solidarietà internazionale per dare un futuro a migliaia di bambini in Afghanistan, nei Balcani, in Brasile, in Colombia, nelle Filippine, in Mozambico, in Palestina e in Perù. L'obiettivo è quello di assicurare diritti, salute e formazione. Un aiuto concreto per costruire una vita adulta dignitosa e un grande impegno a lungo termine che l'ARCI ha scelto di realizzare, lavorando a stretto contatto con partner locali.

PER DONARE: versamento a ARCI Cultura e Sviluppo, via dei Monti di Pietralata 16, 00157 Roma, c/c postale n° 74130014 • c/c bancario n° 50 80 80 presso Banca Etica ABI 5018 CAB 12100 • Carta di credito: tel 06 41609 500.

Le donazioni effettuate ad ARCI Cultura e Sviluppo (Ong e Onlus) sono deducibili o detraibili.

Per informazioni sui progetti della campagna e per donare on line con carta di credito, visita il sito www.arci.it/attivarci

arci cultura e sviluppo via dei monti di pietralata 16 00157 roma tel 06 41609-242, 213 fax 06 41609-214 attivarci@arci.it

Devolution, La Loggia ottimista Errani: progetto destabilizzante

ROMA «Un accordo fra Stato Regioni e autonomie locali sul progetto di devolution non sarà affatto difficile». Ne è convinto il Ministro per gli Affari Regionali Enrico La Loggia al termine della riunione della Conferenza Unificata Stato-Regioni Città e Autonomie. «Bisognerà soltanto completare qualche approfondimento - ha aggiunto - e per questo abbiamo programmato la convocazione di un tavolo tecnico-politico subito dopo l'Epifania, nel quale si approfondiranno alcune questioni per poter poi concludere positivamente la partita in qualche giorno, come mi auguro».

«Nel corso della Conferenza Unificata - ha poi aggiunto La Loggia - il Ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi ha avuto uno scambio di opinioni con i rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali sui temi legati alla legge-obiettivo». «Anche in questa occasione - ha sottolineato il Ministro per gli Affari Regionali - è stata decisa la istituzione di un tavolo tecnico che potrà portare alla valutazione di eventuali proposte emendative della stessa legge obiettivo, così come di alcune procedure e modalità di attuazione, in modo da avere sulla materia il massimo di sintonia interistituzionale».

A tanto ottimismo replica il vicepresidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani: «La proposta di devolution presentata dal governo è un provvedimento confuso, che può rivelarsi una dichiarazione demagogica, oppure una proposta destabilizzante».

venerdì 21 dicembre 2001

| pianeta

| rUnità | 11



Siegfried Ginzberg

Ad essere svaniti nel nulla non sono solo Osama Bin Laden e il Mullah Muhammad Omar. Diradatesi le colonne di fumo delle superbombe e dei combattimenti, viene fuori che praticamente se l'è squagliata quasi l'intera leadership di Al Qaeda e dei Taleban. Del gruppo di comando ristretto al vertice di Al Qaeda hanno detto che sarebbe perito sotto i bombardamenti il capo militare, l'uomo che avrebbe organizzato gli attentati in Africa, Muhammad Atef. Ma non sono venute conferme. Sarebbero stati uccisi, o feriti, il braccio destro di Bin Laden, e potenzialmente il suo successore, l'ideologo del gruppo, il medico egiziano Ayman al-Zawahiri e Abu Zubaydah. Ma non ne sono stati mai trovati i cadaveri. Nessuno del vertice è comunque stato catturato. I guerriglieri dell'Alleanza del Nord avevano catturato uno dei capi della «legione straniera», certo non il principale, il mullah Qari Akka ma se lo sono lasciati scappare. Altri si sono dileguati dopo la cattura in Pakistan. Pensano sia morto l'altro leader del separatismo uzbeko, Juma Naman-gani. Ma si tratta di una supposizione.

Del vertice dei Taleban, l'unico con un certo grado che si ritiene sia stato ucciso, nei bombardamenti su Kabul, è il vice ministro degli Esteri Mullah Abdul Jalil. Ma anche di questo non sono certi. Del titolare degli Esteri, Wakil Ahmed Mutawakil si era detto che avrebbe rotto con Omar. Comunque nessuno sa dove si trovi, se ancora in Afghanistan o al sicuro in Pakistan. Tra quelli alla macchia ci sono certamente il ministro della Difesa dei Taleban, Obaidullah Akhbar, e il ministro dell'Informazione, Amir Khan Mut-taqi.

A Washington dovrebbe esserci soddisfazione per aver vinto la guerra in Afghanistan molto più rapidamente di quanto loro stessi pensassero. Eppure «qui tra gli americani c'è un po' di frustrazione, anche se non ne parlano apertamente», aveva riferito l'altro giorno dall'Afghanistan l'inviato della Bbc Stephen Sackur. E c'è chi, come il commentatore della Nbc Jim Miklaszewski ha parlato di «vera angoscia al Pentagono e alla Casa Bianca». Hanno certamente vinto alla grande la prima battaglia. Ma si rendono perfettamente conto che rischiano di passare, innanzitutto agli occhi dell'opinione pubblica americana, come quelli che hanno per-

Karzai a Kabul «Ripartiamo da zero»

Hamid Karzai è rientrato a Kabul, pronto per la cerimonia d'insediamento del governo afghano che avverrà domani. È tornato con la benedizione dell'ex re Zahir Shah e promettendo di mettere fine alla guerra civile che da oltre vent'anni sconvolge l'Afghanistan. Di etnia pashtun, laureato in Scienze Politiche, grazie ai suoi forti legami con Stati Uniti e Pakistan Karzai sembra l'uomo giusto per piegare una terra di tribù ribelli e gelose della propria autonomia all'autorità di un governo centrale. Per riuscirci dovrà però bloccare i flussi di denaro che servono ad armare i signori della guerra: denaro che proviene principalmente da Usa e Iran.

Karzai resterà in carica sei mesi, e convocherà una Loya jirga, il consiglio tribale: questo sceglierà il governo incaricato di dare al paese una costituzione e convocare le elezioni dopo due anni. «Dobbiamo ricominciare da zero» ha detto il neo-premier: il paese non ha più industrie, infrastrutture, ospedali, scuole. Intanto continua la caccia ai membri di Al Qaeda evasi mercoledì scorso in una zona tribale del Pakistan: ci sono altri tre morti, due combattenti arabi e un poliziotto pakistano. Lo hanno reso noto dal ministero dell'interno del Pakistan.

so la guerra se non riescono a mettere le mani sullo stato maggiore nemico. George W. Bush aveva decisamente «personalizzato» il conflitto, insistendo che voleva Osama Bin Laden «vivo o morto». Che ora non abbiano la minima idea di che fine abbia fatto rischia di ritorcersi contro. Aveva, si osserva, «promesso troppo». Già nei talk show lo prendono in giro. «Avete visto il nastro con il dinner party di Osama Bin Laden? Quello in cui si intrattiene

La personalizzazione del conflitto è un boomerang per Casa Bianca e Pentagono: la guerra vinta solo sul piano militare

La caccia a Osama brucia l'effetto vittoria

Ancora libero lo stato maggiore dell'organizzazione di Bin Laden. Delusa l'opinione pubblica



Un soldato delle forze del nord osserva le montagne sopra Kandahar

con lo sceicco senza gambe? Ebbene, non riusciamo ad acciuffare nemmeno quello», la feroce battuta in diretta di David Letterman, una specie di Bruno Vespa della tv americana.

In un precedente di «personalizzazione» controproducente era già caduto dieci anni fa George Bush padre, paragonando Saddam Hussein ad Adolf Hitler. Non c'è il minimo dubbio che quella guerra gli Stati Uniti l'avevano vinta sui campi di battaglia.

Ma il problema è che Saddam Hussein continua a definirsi lui, sin da allora, come il vero vincitore della guerra nel Golfo: non ha subito la sorte di Hitler nel suo bunker a Baghdad, anzi ha avuto la soddisfazione di vedere il suo avversario sfrattato dalla Casa Bianca, finché, due elezioni dopo, c'è arrivato il figlio, Hitler, ora si sa con sufficiente certezza, non era sopravvissuto alla guerra, si era effettivamente suicidato. Ma per molto tempo Stalin aveva nega-

to agli Stati Uniti le prove, probabilmente proprio per non dargli la soddisfazione. Si sa, dai documenti americani recentemente declassificati che l'Fbi di Edgar Hoover aveva continuato per anni a prendere sul serio le segnalazioni sulla ricomparsa di Hitler in questo o quell'angolo del mondo, procedendo a ricerche quando non erano del tutto bizzarre. Per anni, dopo la fine della guerra, due terzi degli americani restarono convinti che Hitler fosse ancora

vivo. Ci eravamo chiesti come avrebbero reagito se, anche nel caso fossero riusciti ad uccidere Osama, non gli avessero mostrato il cadavere sulla Cnn. Figurarsi ora che devono andargli a dire che ne hanno perso completamente le tracce.

Il columnist Charles Krauthammer ha osservato sul New York Times che «si tratti della guerra nel Golfo o in Afghanistan, o della prossima guerra, la potenza (militare) è la ricompensa di

se stessa. La vittoria cambia tutto, soprattutto sul piano psicologico... la psicologia nella regione è ora di paura e di profondo rispetto per la potenza americana». Sarà. Ma il problema è che l'«effetto vittoria» rischia ora di restare monco. Tanto più che, se prosegue la guerra, cambia il tipo di guerra. Bombardamenti, tecnologie, marine, truppe speciali: sapevamo già che erano i migliori. Ma ora il gioco è cambiato: si chiama caccia all'uomo nel pagliaio.

terrorismo

Processo con rito abbreviato per la cellula italiana di Al Qaeda

Giuseppe Caruso

MILANO Saranno processati con rito abbreviato i quattro islamici accusati di far parte di una cellula terroristica legata all'organizzazione Al Qaeda, guidata dallo sceicco Osama Bin Laden. La decisione del rinvio a giudizio è stata presa dal giudice per le udienze preliminari Giovanni Verga, nel corso dell'udienza a porte chiuse che si è svolta ieri mattina a Milano.

Essid Ben Khemais, Tarek Chaarabi, Moktar Bouchoucha e Mohamed Aouadi, che avevano chiesto attraverso i loro legali di essere giudicati con rito abbreviato e ieri non erano in aula, compariranno il 5 febbraio davanti al giudice. Per gli altri tre imputati che ieri invece erano presenti, ma che hanno scelto il rito ordinario, il gup Giovanni Verga si è riservata la decisione per oggi, quando, con ogni probabilità, deciderà la data del rinvio a giudizio, come hanno chiesto in aula i tre pm che reggono l'accusa del procedimento giudiziario: Stefano Dambruoso, Luigi Orsi ed Elio Ramondini.

I sette imputati, tutti tunisini arrestati in aprile e ad ottobre, hanno così scelto delle strategie difensive differenti. L'accusa nei loro confronti è quella di associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi ed

aggressivi chimici, contraffazione di documenti e ricettazione. I tre pm nell'udienza di ieri hanno presentato delle nuove prove documentali: due fascicoli contenenti documentazione di carattere economico e finanziario, ottenute dalle perquisizioni della Guardia di Finanza fatte alle imprese e cooperative che erano venute a contatto con la cooperativa islamica di cui gli imputati facevano parte, ed una rogatoria tedesca. Quest'ultima prova riguarda i contatti della presunta cellula islamica milanese con la Germania.

I legali degli imputati, Antonio Nebuloni e Gianluca Maris, hanno sollevato due eccezioni, riguardanti la competenza territoriale e gli atti: «C'è stato uno scippo da parte dell'autorità giudiziaria milanese», spiega l'avvocato Maris «visto che tutte le attività e le risultanze probatorie sono di competenza della procura di Busto Arsizio. Le intercettazioni sono state effettuate in un appartamento di Gallarate e sempre in quella città sono stati sequestrati i documenti. Per quanto riguarda invece l'eccezione sollevata sugli atti, questi non sono mai stati notificati ai nostri clienti nella loro lingua e noi crediamo che fosse più giusto e corretto farlo». I magistrati dal canto loro hanno preferito non fare nessun commento, in attesa della decisione di oggi sugli altri tre imputati.

ILANCIATA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Sceglietela questo mese.



E rilassatevi nei prossimi anni.

Fino al 31 dicembre Lancia Y al prezzo speciale di L.16.900.000.

Pagatela con Formula, in 24 mesi con piccole rate da L.150.000*.

Avrete 2 anni di assicurazione furto e incendio e 2 anni di garanzia compresi nel prezzo.



Concessionarie Lancia.

SELVIA www.buy@lancia.com





Umberto De Giovannangeli

Prove tecniche di dialogo, tra blindati che assediano e agenti che arrestano. Prove di resa dei conti dentro Hamas mentre aumenta la pressione militare dell'Anp contro i leader del più agguerrito movimento integralista palestinese. È notte quando i poliziotti di Arafat circondano l'abitazione, a Gaza, di uno dei capi politici di Hamas: Abdel Aziz Rantisi. Allertata dai minareti delle moschee, la popolazione del rione gli fa da scudo umano. La tensione è altissima, dagli slogan si passa al frangimento e poi allo scontro a fuoco. Nella sparatoria, sette persone (cinque civili, due agenti) restano ferite, mentre alcuni colpi di pistola raggiungono l'automobile su cui viaggiava il capo dell'intelligence palestinese, Amin al-Hindi. In serata un nuovo bagno di sangue: un ragazzo di 16 anni morto e una ventina di feriti in un duro scontro tra un gruppo di attivisti del braccio armato di Hamas e la polizia dell'Anp per evitare un assalto contro gli insediamenti ebraici vicini a Yebalia, nella Striscia di Gaza.

In questo scenario infuocato, si sviluppa il confronto-scontro all'interno di Hamas. Da Beirut, il capo dell'ufficio politico, Khaled Mashal, smentisce che sia stata decisa la sospensione degli attacchi suicidi in territorio israeliano, contraddicendo così quanto in precedenza dichiarato da un altro leader di Hamas, Hassan Yusef, responsabile del movimento in Cisgiordania. «Tutto il popolo della Palestina - sottolinea Mashal - crede oggi che la resistenza, con i suoi atti di martirio e le operazioni di jihad, possa far cessare l'occupazione dalla Cisgiordania e da Gaza senza condizioni». Ma nemmeno l'oltranzista Mashal arriva al punto di sfidare apertamente Arafat: «I sionisti - dice - appoggiati dall'Amministrazione statunitense, non potranno, in nessun caso, imporre al nostro popolo una dirigenza che lavori per loro». Insomma, Arafat non è nel mirino di Hamas. I nervi, a Gaza, sono a fior di pelle. Una trentina di esponenti politici e sindacali hanno pubblicato ieri un proclama in cui mettono in guardia dai rischi di una guerra civile e chiedono ad Arafat di non compiere «arresti arbitrari» di cittadini palestinesi, «solo per placare Israele e gli Stati Uniti». Allo stesso tempo i firmatari - fra cui spicca il nome di Haider Abdel Shafi, ex negoziatore palestinese a Madrid - invocano maggiore democrazia, reclamano un potere giudiziario indipendente, esigono nuove elezioni al Consiglio legislativo (il Parlamento palestinese). I palestinesi - è la tesi sostenuta - potranno meglio fronteggiare le pressioni esterne se il regime dell'Anp («inefficiente», affermano, e «talvolta paralizzato») sarà sottoposto a profonde riforme democratiche. Ma gli appelli alla «moderazione» non allentano la pressione esercitata da Arafat sugli integralisti. «Stavolta andremo fino in fondo», assicura uno stretto collaboratore del leader palestinese. Ed anche le autorità israeliane hanno dovuto riconoscere che gli incidenti sul terreno sono considerevolmente diminuiti nel-

La radio militare israeliana anticipa il via libera per la notte di Natale. L'esercito ebraico allenta la pressione su Nablus



Dalla Cgil ai ai palestinesi

Una «Campagna di solidarietà per la pace e lo sviluppo», a sostegno di un popolo, quello palestinese, «ormai in ginocchio». È l'iniziativa di solidarietà, una solidarietà fattiva, lanciata dalla Cgil. «Il progetto - spiega il vice segretario generale Guglielmo Epifani - ha tra i suoi obiettivi quello di favorire il processo di pace nei territori occupati contrastando ogni tipo di terrorismo e violenza, e indicando proprio nella convivenza, nel dialogo e nella cooperazione le uniche strade percorribili per una soluzione della crisi in atto». La campagna della Cgil mette in opera una serie di azioni che prevedono tra l'altro la riabilitazione di strade e terreni in Palestina per favorire la ripresa delle attività agricole attraverso l'impiego di lavoratori che hanno perso il loro posto di lavoro a causa della chiusura dei territori palestinesi nei distretti della Cisgiordania».

Israele: Arafat potrà andare a Betlemme

Poliziotti dell'Anp tentano d'arrestare il leader fondamentalista Rantisi: scontri e 7 feriti



le ultime 48 ore. Per questo, spiega un portavoce dell'esercito, Tsahal ha operato in Cisgiordania ridispiegamenti di carattere tattico, che non hanno impedito l'arresto di undici palestinesi, due dei quali membri della Jihad e di Hamas, in operazioni avvenute nel villaggio autonomo di Karut Beit Yazid, a Hebron e ad El Khader, vicino a Betlemme. Alla luce di questi sviluppi aumentano le possibilità di un ritorno in Medio Oriente di Anthony Zinni,

l'inviato personale per la regione del segretario di Stato Colin Powell. Ieri, Ariel Sharon ha inviato una lettera al presidente George W. Bush in cui si ribadisce l'importanza che Israele annette alla missione dell'ex generale dei marines. Stando a fonti palestinesi vicine ad Arafat, Zinni potrebbe rientrare nella regione subito dopo le feste natalizie. Ieri mattina mezzi blindati israeliani hanno lasciato i quartieri periferici di Ramallah di Bitunya e a Tira, pur

restando ancora attestati a 300 metri dal quartier generale di Arafat. Altri mezzi blindati hanno preso nuove posizioni più distanti dal centro di Nablus. Si tratta di normali «avvicinamenti di truppe», privi di un reale significato politico, minimizzano dall'ufficio del premier israeliano. Resta il fatto che questi arretramenti avvengono all'indomani di un incontro fra i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi in cui sono state discusse

misure adeguate ad allentare la tensione. E ad allentare la tensione è anche la decisione del governo di Gerusalemme, anticipata dalla radio militare, di consentire ad Arafat di lasciare Ramallah e raggiungere Betlemme in occasione della Messa di Natale. Il trasbordo dovrebbe avvenire mediante un elicottero giordano, dopo che tre elicotteri del presidente palestinese sono stati distrutti dall'aviazione israeliana all'inizio del mese.

Quirinale

Ciampi: in Medio Oriente abbiamo fallito tutti

ROMA «Fallimento»: Carlo Azeglio Ciampi esprime la sua delusione per la piega drammatica della situazione in Medio Oriente. E usa parole forti: «Provo angoscia - ha detto ieri nel corso del ricevimento di fine anno del corpo diplomatico - per il dramma del Medio Oriente. È un dramma! L'incapacità di israeliani e palestinesi di tornare al fruttuoso sentiero del processo di pace è un grave fallimento dei governanti e della diplomazia». Ciampi ha ripetuto l'analisi sulla situazione mediorientale che spesso ha formulato. In tre punti: «L'Intifada danneggia gli interessi del futuro Stato palestinese; l'occupazione militare non offre alcuna sicurezza a Israele; il terrorismo versa sangue innocente e fa avanzare solo la causa dei nemici della pace; gli steccati si abbattono con la cooperazione nei fatti, con la volontà di conoscersi, con il rispetto». Il presidente non ha ripetuto, però, la proposta dell'invio di una missione di «osservatori internazionali», pressoché tramontata per via dell'accutizzarsi della crisi. E ha affidato, dunque, al corpo diplomatico un messaggio sui temi più generali: «Il vero dialogo si traduce in commerci, in investimenti, nel movimento di persone, nell'apertura

reciproca dei centri di studio e di pensiero. Il divario economico fra le due rive del Mediterraneo è fonte di squilibri pericolosi. Il problema va affrontato alla radice con il duplice apporto di lavoro e capitale: all'emigrazione dei paesi poveri occorre aggiungere un movimento in senso opposto di investimenti in loco che innalzino produzione e consumi. L'Europa rappresenta un ancoraggio di stabilità e non vuole divisioni nel Mediterraneo».

Per Ciampi i temi della globalizzazione devono essere affrontati con lo stesso spirito che animò il G8 a Genova, cioè con il coinvolgimento dei paesi poveri: «Il recupero dell'Africa a una piena partecipazione politica, economica e culturale nella comunità internazionale costituisce una storica priorità. La sua attuale emarginazione priva il mondo di un enorme patrimonio umano e culturale; esclude un potenziale produttivo ancora inesplorato e decine di milioni di potenziali consumatori; minaccia di far divenire l'Africa vittima di una globalizzazione non governata, anziché partecipe dei suoi aspetti positivi».

E infine i temi della guerra: «L'Italia si è unita e parteciperà attivamente alla lotta contro il terrorismo. I necessari interventi militari e le azioni di polizia per la sicurezza interna non esauriscono l'impegno. Lo accompagna un'azione politica e economica a largo raggio che neghi al terrorismo la capacità di operare e di fare proseliti. Facciamo affidamento sulle Nazioni Unite per coagulare il consenso. La minaccia del terrorismo accresce le responsabilità dell'Alleanza Atlantica, mentre lo sviluppo dei rapporti con la Russia ne consolida il ruolo per la sicurezza e la stabilità».

v.v.a.

Parla lo sceicco Hassan Yusef, uno dei leader del movimento: «L'importante è l'unità dei palestinesi»

Attacchi suicidi: «Hamas discute sullo stop»

«In molti sperano in una nostra divisione interna. Ma si illudono: la forza di Hamas è anche nella sua unità interna e nell'obiettivo che è a fondamento della nostra ragion d'essere: la liberazione della Palestina. Grazie a questa unità siamo cresciuti e abbiamo potuto resistere al terrorismo di Stato condotto da Israele. Nessuno riuscirà mai a cancellare Hamas perché nessuno riuscirà a ridurre al silenzio il popolo palestinese. D'altro canto, Hamas è parte integrante del popolo palestinese e si rende conto delle pressioni che vengono esercitate sull'Anp da parte degli Usa e dell'Europa. Non si tratta di rinunciare al nostro diritto alla resistenza ma di comprendere, assieme agli altri movimenti che supportano l'Intifada, quale sia in questo momento la strategia migliore per opporsi al nemico israeliano».

Ciò significa la fine degli attacchi suicidi?
«Significa valutare con intelligenza il momento e agire di conseguenza. Una decisione finale non è stata ancora presa ma, lo ripeto, il movimento è consapevole degli interessi del popolo palestinese, e farà una scelta che tenga conto dei suoi superiori interessi».

Nei giorni scorsi Marwan Bar-

guthi, il leader di Al-Fatah in Cisgiordania, ha lanciato un appello agli altri gruppi dell'Intifada per adeguare le forme di lotta alla nuova fase.
«Un appello che Hamas non deve lasciare cadere nel vuoto. La nuova Intifada ha cementato un'unità dal basso tra i più importanti movimenti palestinesi, che ha permesso di rendere ancora più efficace la lotta di resistenza contro Israele. Il rafforzamento di questa unità deve essere oggi l'obiettivo principale da perseguire, senza inutili fughe in avanti».

Vale a dire senza nuovi kamikaze?
«Una discussione è aperta. Di certo Hamas farà gli interessi del popolo palestinese, subordinando a questo principio gli strumenti operativi».

C'è chi sostiene che il «ripensamento» di Hamas sia conseguente alla chiusura di molte sue sedi e all'arresto di decine di militanti.

«Chiunque ha occhi per vedere e orecchie per sentire può rendersi conto della crescita di Hamas a Gaza e in Cisgiordania. Per ogni attivista arrestato o per ogni martire vi sono centinaia di giovani palestinesi

pronti a prenderne il posto. No, la ricerca di unità non è una prova di debolezza ma di forza per Hamas. Sharon sa bene che abbiamo la capacità di poter colpire duramente nel cuore di Israele. Hamas ha risposto puntualmente e con durezza. Una eventuale sospensione delle azioni dei martiri non significherebbe in alcun modo sospendere la lotta contro i sionisti ma proseguirla in altre forme non meno incisive. Nessuno al mondo può chiederci di assistere passivamente ai crimini israeliani. Ribatteremo colpo su colpo, perché gli israeliani hanno dimostrato di conoscere solo il linguaggio della forza».

L'ultima catena di attentati

Faremo gli interessi del popolo palestinese subordinando a questo principio la scelta degli strumenti di lotta

suicidi contro Israele è apparsa a molti, dentro e fuori i Territori, come una sfida lanciata da Hamas contro l'Anp di Yasser Arafat. È così?

«No, non è affatto così. Hamas ha sempre denunciato la fallimentare linea negoziale dell'Anp che ha provocato solo divisioni tra i palestinesi. Ma oggi nessuno più nei Territori crede nella possibilità di vedere riconosciuti i propri diritti attraverso un negoziato con il criminale Sharon. Ed anche Arafat deve fare i conti con questo orientamento che certo non è solo di Hamas».

Sempre Marwan Barguthi ha lanciato la proposta di realizzare un «governo dell'Intifada». Hamas è disposto a farne parte?

«Se è la proiezione dell'unità ragguardevole nella lotta contro il nemico sionista, certamente».

Quale è l'effettivo legame tra Hamas e le Brigate Ezzedin al-Qassam?

«L'autonomia operativa di Ezzedin al-Qassam è un elemento di forza del nostro movimento. Ma le scelte strategiche appartengono ad Hamas e al suo gruppo dirigente».

u.d.g.
(ha collaborato Osama Hamdan)

l'intervista

«Hamas non è un corpo separato dalla società palestinese ma ne è parte fondamentale. Ed è per questo che faremo ciò che è nell'interesse della gente». A parlare, da Ramallah, è uno dei più autorevoli dirigenti di Hamas: lo sceicco Hassan Yusef, leader del movimento in Cisgiordania. «La nostra lotta - sottolinea - ha un obiettivo fondamentale: liberare i territori palestinesi dall'occupazione israeliana. E siamo pronti ad allearci con chi condivide questa finalità, subordinando a questa unità gli strumenti operativi».

La pressione dell'Anp su Hamas si fa sempre più forte, come dimostra il tentativo di arresto di Abdel Aziz Rantisi.

«Non vogliamo fare il gioco del criminale Sharon che ha puntato a scatenare una guerra tra palestinesi. Allo stesso tempo, però, diciamo al presidente Arafat che Hamas non si lascerà mettere in un angolo».

È una minaccia?
«No. È la rivendicazione di un ruolo centrale nella società palestinese che Hamas ha conquistato non solo resistendo all'aggressione sionista ma sviluppando la sua presenza dentro la vita sociale del popolo palestinese. Ed è per questo insieme di attività che Hamas è oggi un inelimi-

Non abbiamo deciso la fine degli attentati kamikaze Ma ciò non significa sospendere la resistenza



nabile punto di riferimento nei Territori e nella diaspora palestinese. I palestinesi vogliono una leadership che si opponga all'aggressione israeliana. Non abbiamo combattuto e sofferto per poi avallare una resa chiamata «pace».

Resta il fatto che all'interno di Hamas sembra essersi aperto uno scontro sul proseguire o meno la «politica» degli attacchi suicidi.


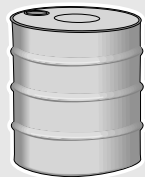
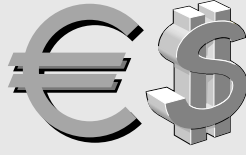
ISTAT, NEL 2001 PIL CRESCIUTO DELL'1,9%

MILANO Il prodotto interno lordo italiano è cresciuto nel terzo trimestre di quest'anno dell'1,9 per cento. Rispetto al trimestre precedente ha fatto registrare un più 0,2 per cento. In pratica, l'Istat ha confermato le stime preliminari sull'andamento del Pil rese note il 15 novembre scorso.

L'Istat ha fornito anche alcuni dati comparati relativi all'andamento del prodotto lordo in altri Paesi. Nel terzo trimestre il Pil ha registrato una crescita congiunturale dello 0,5 per cento nel Regno Unito ed in Francia, mentre è calato dello 0,1 per cento negli Usa e in Germania e dello 0,5 per cento in Giappone. Le variazioni tendenziali indicano invece che il Pil è aumentato del 2,1 per cento nel regno Unito, del 2 per cento in Francia, dello 0,8 negli Usa, dello 0,3 in Germania, mentre è calato dello 0,5 per cento in Giappone. La crescita congiunturale registrata nel terzo

trimestre di quest'anno, va confrontata, in termini tendenziali, con il più 2,1 per cento del secondo ed il 2,5 per cento del primo.

Esaminando l'andamento dei singoli capitoli, risulta che nel terzo trimestre le importazioni sono calate del 2,7 per cento, mentre il totale delle risorse (prodotto interno lordo e importazioni) è diminuito dello 0,5. Sul versante della domanda, le esportazioni sono calate del 3,6, gli investimenti fissi lordi sono cresciuti dello 0,1 per cento e i consumi finali nazionali sono stati stazionari. In termini tendenziali, invece, le esportazioni sono calate del 3,3 per cento, mentre le importazioni risultano diminuite del 2,9. La spesa delle famiglie residenti e quella della pubblica amministrazione sono invece aumentate rispettivamente dello 0,9 e dello 0,6 per cento.

mibtel	 <p>-1,13% 22.017</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 19,40</p>	euro/dollaro	 <p>0,8973 (lire 2.157)</p>
---------------	---	-----------------	---	---------------------	--

economia e lavoro




Delega per pensioni e fisco. Decontribuzione per i neoassunti. Tfr nei fondi pensione. Il delirio fiscale di Tremonti Stangata sulle nuove generazioni

Il governo penalizza i giovani per fare un regalo alla Confindustria

Raul Wittenberg

ROMA Il Consiglio dei ministri ha varato ieri i disegni di legge delega sulle pensioni e sul fisco. Se la delega sulle pensioni sarà approvata dal Parlamento così com'è stata formulata - e sarà gradualmente estesa al pubblico impiego - siccome viene confermato il taglio dei contributi da tre a cinque punti sui nuovi assunti a tempo indeterminato e nel contempo si compensa l'Inps per il taglio delle entrate con i contributi dei lavoratori parasubordinati, si profila una stangata senza precedenti sulle giovani generazioni. Una stangata a scoppio ritardato, perché buona parte di loro la sorpresa l'avranno fra quarant'anni al momento di andare in pensione, con un vitalizio saccheggato da governanti irresponsabili di due precedenti generazioni, dei quali si sarà persa la memoria.

buone: «decontribuzioni superiori a 2 punti percentuali abbatterebbero il montante in misura inaccettabilmente superiore al vantaggio derivante dalla nuova destinazione del Tfr». Questa sarebbe appunto la stangata che comprende - come chiesto dalla Confindustria - coloro che passano da un contratto a termine all'impiego fisso.

Tornando ai giorni nostri, il ministro del Lavoro Roberto Maroni assicura che la cosiddetta riforma delle pensioni sarà definitiva e non ci sarà una «fase due». L'impatto finanziario dell'operazione di decontribuzione «sarà pari a zero». A compensare la mancata entrata per l'Inps c'è l'aumento dei contributi dei collaboratori e l'auspicato aumento dell'occupazione. «L'invarianza delle pensioni sarà garantita essenzialmente da un aumento di gettito previsto per i parasubordinati», ha detto

Maroni affermando di aver accolto le richieste dei sindacati perché c'è di nuovo il pubblico impiego e non vengono toccate le pensioni di anzianità.

Nessuna novità invece per la delega sul Fisco, a proposito della quale il ministro dell'Economia Tremonti non azzarda previsioni («non sarebbe corretto») sui ventili sgravi per 23 miliardi di euro a regime. Laura Pennacchi dei Ds denuncia il vantaggio dei più ricchi («un reddito annuo di 350 milioni avrebbe vantaggi da capogiro, da 50 milioni in su») e il rischio di «enormi perdite di gettito». E infatti Tremonti ha avvisato chi si rifiuta di far rientrare le sue ricchezze in patria: nell'ambito della programmazione delle attività per il 2002 sarà inserito il controllo a finalità di contrasto della detenzione illecita di capitali all'estero da parte di contribuenti residenti in Italia.



Il superministro dell'Economia Tremonti con il ministro del Lavoro Maroni. Ansa

Riunione del vertice Acri Le Fondazioni: «fronte compatto» per contrastare il golpe

Bianca Di Giovanni

ROMA In meno di 24 ore le Fondazioni bancarie replicano al governo: la riforma «partorita» dalla Finanziaria a Montecitorio non ci sta bene e cercheremo di cambiarla con tutti i mezzi (Giuseppe Guzzetti conferma l'ipotesi di incostituzionalità da presentare alla Consulta). È questo l'epilogo dell'atteso vertice dei membri dell'Acri a cui hanno partecipato ieri anche rappresentanti della Compagnia di San Paolo ed il presidente della Cassa di Risparmio di Roma Emmanuele Emanuele. E proprio dalla cassa romana arriva la seconda notizia dal fronte Fondazioni: è assai probabile che l'azionista di Bancaroma con il 19,03% rientrerà nell'Acri, da cui era uscita più di 10 anni fa, ed al suo presidente dovrebbe andare la carica di vicepresidente Acri. Altro campanello d'allarme per il governo: evidente che con questa mossa si rinserrano i ranghi e si sottolinea la compattezza dell'intero sistema. Da notare anche la presenza dell'Ente torinese, unico tra i grandi a restare fuori, ma solo per motivi statutari. Sulla linea da seguire si è tutti d'accordo. «C'è un fronte compatto - dichiara Guzzetti - ed un'identità di valutazione».

Alterata in termini sostanziali la natura giuridica privata delle istituzioni

In un comunicato divulgato alla fine del vertice, si dice a chiare lettere cos'è che non va nell'articolo 9 della legge Finanziaria. «Elementi che alterano in termini sostanziali la natura giuridica privata delle Fondazioni». È su questo punto che i legali delle Fondazioni stanno lavorando per demolire la costruzione di Tremonti, presentata con un blitz e «collegata» con un sotterfugio alla legge Finanziaria. In sostanza, anche se con la correzione del falso refuso è stata a parole ristabilita la natura privata degli enti, nelle pieghe della legge si scorge una serie di disposizioni che minano nei fatti l'autonomia delle Fondazioni. Come ad esempio la possibilità del ministero dell'Economia di stabilire autonomamente i settori di intervento delle erogazioni o la richiesta di compartecipare alla spesa pubblica. Autonomia messa a rischio anche dalle disposizioni sulla composizione degli organismi di gestione, affidati per quelle istituzionali agli enti locali. Su questo punto molto dipenderà dalle «quote» che saranno attribuite agli enti.

Insomma, la temperatura è «calda», ma l'Acri lascia aperta una porta ed invita alla collaborazione. «Adesso ci sarà il regolamento e il mondo delle Fondazioni è pronto a collaborare perché tutto avvenga nel migliore dei modi - dichiara Guzzetti al termine della riunione - Dopo il regolamento si vedrà. L'importante è che finalmente tutte le fondazioni sono sulla stessa linea». Ma dal comunicato traspare più una richiesta che un'offerta. «L'intero mondo delle Fondazioni - si legge - ritiene essenziale essere coinvolto in un confronto aperto e attivo con le autorità competenti per l'individuazione delle soluzioni più opportune a dare regole corrette e chiare al sistema». Come dire: il regolamento si scrive assieme, altrimenti sarà guerra aperta.

il sindacato

Cofferati avverte: la nostra opposizione sarà molto aspra

Felicia Masocco

ROMA La delega sulle pensioni è stata varata dal Consiglio dei ministri e contiene tutti i punti contestati dai sindacati e addirittura peggiora quello sulla decontribuzione. Com'era già accaduto per la modifica delle norme sui licenziamenti il governo ha deciso da che parte stare ovvero dalla parte opposta ai lavoratori e ai pensionati. Ha cercato lo scontro e lo avrà. Cgil Cisl e Uil questa mattina riuniscono le segreterie unitarie per mettere a punto la risposta da dare. «Il governo deve scontare un'opposizione molto aspra del sindacato», fa sapere Sergio Cofferati: «Non è da escludere il ricorso a uno sciopero», annuncia il numero due della Uil Adriano Musi: «Questa è una fase in cui il sindacato marcia diviso ma ha il dovere di colpire unito se viene attaccato», ha detto il leader della Cisl, Savino Pezzotta, che accusa il governo di non fare «gli interessi del Paese ma quelli di una parte,

di Confindustria». «La riforma fa troppi regali alla Confindustria» anche per Luigi Angeletti, leader della Uil. «Useremo tutti mezzi a disposizione».

Rimbombano tamburi di guerra che con tutta probabilità sfoceranno in una protesta articolata come è già avvenuto contro i licenziamenti facili, accompagnata da un pressing sulle forze politiche. In gennaio la discussione si sposta in Parlamento, ci vorranno mesi prima di arrivare a una qualche conclusione, mesi in cui i sindacati dovranno tenere alta la mobilitazione. Dura anche la reazione dei Ds, «la manovra del governo indebolisce i lavoratori», dicono in una nota i responsabili del Lavoro, Cesare Damiano, e del Welfare, Livia Turco. «Il taglio dei contributi per tutte le assunzioni a tempo indeterminato colpisce soprattutto i giovani e destabilizza il sistema pensionistico». Si sta alimentando una «contrapposizione tra generazioni», come è già avvenuto con l'articolo 18.

E pensare che ancora ieri mattina nel suo show al

Cnel, Silvio Berlusconi - che pure ha del tutto ignorato nel suo discorso i temi del lavoro e del Welfare - si diceva fiducioso sulla possibilità di un accordo se c'era la «buona volontà di tutti». «Di buone intenzioni è lastricata la via per l'inferno» gli aveva risposto praticamente in diretta Sergio Cofferati. «Che il governo voglia cercare il consenso mi pare giusto, fisiologico. Che ci siano le condizioni per questo consenso lo escluderei». Dopo poche ore il governo varava la delega, peggiorandola e confermando i rilievi mossi dal presidente del Cnel, Pietro Larizza: «Il modello di relazioni sociali che ha in mente il governo non ci appare ancora chiaro. Il dialogo sociale è una formula politica, non giuridica...».

Il monologo sociale ha portato ad una nuova versione della decontribuzione estesa a tutti neo-assunti a tempo indeterminato: «Una cosa gravissima», per il responsabile delle politiche sociali della Cgil, Beniamino Lapadula. «Si sottraggono risorse al sistema previdenziale pari all'1% del Pil. Sarà il disastro».

L'esecutivo brucia ogni speranza di ritiro dell'emendamento. Negativa la valutazione di impatto ambientale del forno elettrico, stracciato l'accordo di programma

Ilva di Cornigliano, incontro-beffa a Palazzo Chigi

Giovanni Laccabò

MILANO Era solo una consultazione-beffa quella convocata dal governo mercoledì per indurre i lavoratori dell'Ilva a togliere il blocco alla prefettura di Genova: ieri nel primo pomeriggio, mentre le delegazioni erano in viaggio verso la capitale, Palazzo Chigi ha comunicato che, contrariamente al primo annuncio, procederà a consultare separatamente i soggetti firmatari dell'accordo di programma. Ieri sera alle 20 gli enti locali, l'autorità portuale e i sindacati, mentre oggi sarà la volta dell'Ilva. Inoltre il governo brucia in anticipo ogni speranza che l'emendamento venga ritirato: sabato notte il Senato approverà la Finanziaria,

compreso l'articolo 44 che sdeமானía l'area calda dell'Ilva e la consegna alla Regione, e solo dopo le festività - annuncia ancora il governo - verrà promossa «una riunione congiunta delle parti con l'obiettivo di giungere ad una soluzione concordata e condivisa». Il cambio di carte in tavola ha colto di sorpresa e irritato i leader sindacali e le istituzioni. Dice il segretario Fiom, Corrado Cavanna: «È una furbata del governo, un trucco che gli consente di acquisire le opinioni, incassare il risultato di approvare l'emendamento senza colpo ferire, poi ne discuterà offrendo magari garanzie verbali a tutti e nel contempo avrà guadagnato tempo per cercare di tamponare il malcontento delle istituzioni».

L'incontro romano ha preso il via por-

prio mentre si diffondeva la notizia del risultato negativo della valutazione di impatto ambientale sul forno elettrico. Una valutazione che rischia di far saltare il vecchio accordo di programma, visto che il protocollo prevedeva la possibilità di ricoprire proprio il parte degli operai.

Per tornare all'incontro, che il gioco dei ministri di Berlusconi abbia successo è tutto da verificare, alla luce delle decisioni che assumerà questa mattina l'assemblea alle acciaierie di Cornigliano. Dopo la convocazione di mercoledì, a Genova è tornata la calma e i lavoratori sono rientrati nei reparti, ma pronti a bloccare di nuovo la città se il governo confermerà la decisione di chiudere la produzione a caldo dell'acciaio, sottraendo l'area alla Authority por-



Continua la protesta all'Ilva di Cornigliano. Ansa

tuale per consegnarla alla Regione che ne spartirà le spoglie a favore del business del centrodestra e amici. Un tassello dopo l'altro, la ricostruzione dei fatti degli ultimi giorni chiarisce che l'accordo di programma del 29 novembre 1999 è stato sacrificato dal centrodestra ligure con la vittoria delle elezioni regionali del presidente forzista Sandro Biasotti.

Corrado Cavanna ribadisce: «L'emendamento è un atto di violenza: chiediamo che sia ritirato finché c'è tempo, prima della sua discussione al Senato. Nei contenuti è viziato da una serie di incongruenze rispetto all'accordo di programma, che in pratica viene fatto saltare, rendendo indisponibile anche la legge 426 che prevedeva la cassa integrazione finalizzata, mentre la

procedura ordinaria di cig, o di altri ammortizzatori, costringe la comunità a pagare un costo che era evitabile: non siamo d'accordo, e poi l'emendamento ci costringe a ricominciare tutto da capo perché in ogni caso per usare la 426 è necessario un accordo». Sulla necessità di un'intesa concordano anche gli industriali, i quali pongono anche l'accento sulla incostituzionalità dell'emendamento, perché compromette la libertà d'impresa, mentre i sindacati sottolineano il corpo mortale alla siderurgia. La sospensione della produzione per soli tre anni comporterebbe costi elevati, per importare acciaio con alta qualità. Cornigliano col forno elettrico potrebbe toccare i 2 milioni di tonnellate contro l'attuale produzione di 1 milione 800mila.

venerdì 21 dicembre 2001

economia e lavoro

rUnità | 17

A dicembre il costo della vita è aumentato dello 0,1%. Le stime prevedevano una crescita zero Si arresta il calo dell'inflazione

MILANO Si è fermato a dicembre il calo dell'inflazione. Se i dati delle 12 città campione diffusi ieri saranno confermati, l'ultimo mese del 2001 avrà così segnato un aumento mensile dei prezzi dello 0,1% con un'inflazione ferma al 2,4% di novembre. Le stime degli analisti vedevano invece generalmente i prezzi al consumo invariati rispetto a novembre con una discesa dell'inflazione al 2,3%. Il 2001 si chiuderebbe così con un'inflazione media del 2,8%.

L'andamento peggiore del previsto per l'inflazione a dicembre sarebbe da attribuire, secondo alcuni analisti, ai primi effetti degli arrotondamenti per l'arrivo dell'euro. A interrompere la discesa dell'indice dei prezzi al consumo, spiegano gli analisti, hanno pesato soprattutto un aumento più consistente del normale dei prezzi dei generi alimentari e rincari nei settori del tempo libero. Allo stesso tempo, a controbilanciare in parte la discesa dei prezzi dei prodot-

ti energetici, peraltro non particolarmente forte questo mese, è entrata in gioco anche un'impennata dei prezzi dei biglietti aerei.

Sul rischio arrotondamenti interviene anche l'Isae, che pure prevede già nel primo trimestre del 2002 un tasso di incremento tendenziale dei prezzi al consumo intorno al 2%. Ma qualche segnale di «resistenza» viene invece segnalato dall'istituto in merito all'effetto euro che rischia di provocare rincari sui prezzi, soprattutto quelli dei beni di consumo. «Vi è il rischio - scrive l'Isae - che questi rincari siano amplificati a livello di distribuzione finale dagli inevitabili arrotondamenti legati all'introduzione dell'euro».

Contraria all'ipotesi di una spinta inflattiva legata all'arrivo dell'euro, si è dichiarata la Conferenti, secondo cui l'aumento dello 0,1% dell'inflazione a dicembre «spazza via i timori di quanti con infondato allarmismo avevano previsto consi-

stenti aumenti di prezzi e tariffe in prossimità dell'arrivo dell'euro». Al contrario, aggiunge Confesercenti, gli aumenti emersi in comparti come l'alimentare, registrati peraltro anche nel resto d'Europa, sono più il frutto dei protrarsi degli effetti di mucca pazza sulla filiera complessiva della carne e di una certa ripresa della domanda, piuttosto che causati da improbabili arrotondamenti in un settore solo».

Scorrendo i dati provenienti dalle 12 città si notano aumenti sostenuti per i prodotti alimentari in molti capoluoghi: a Firenze il rialzo su base mensile ha toccato lo 0,7%, a Napoli e Perugia l'aumento è stato dello 0,5%, a Bologna e Ancona dello 0,4%, a Torino e Venezia dello 0,3%. Da segnalare anche il rialzo delle spese per ricreazione, spettacoli e cultura che incorporano l'aumento del prezzo dei giornali e del biglietto del cinema (il picco nelle città del nord: a Trieste, Torino e Venezia l'aumen-

to è stato dello 0,6% mensile, a Milano dello 0,5%). Un calo generalizzato ha riguardato, invece, la voce servizi sanitari e spese per la salute grazie soprattutto al ribasso del costo dei medicinali. Rientra, infine, la fiammata dei mesi scorsi relativa le spese energetiche della casa, mentre continua la moderazione del costo dei trasporti grazie alla perdurante flessione del prezzo dei carburanti.

In diversi Comuni da gennaio partirà un servizio di monitoraggio per osservare se l'introduzione dell'euro abbia o meno spinte inflattive. A Firenze sono stati individuati 44 prodotti, scegliendo nel paniere tra quelli caratterizzati da prezzi abbastanza stabili e non influenzati da elementi di stagionalità o comunque da elementi che rendano il prezzo volatile. Inoltre sono stati scelti prodotti per i quali anche l'effetto di arrotondamento possa essere significativo perché caratterizzati da un prezzo unitario contenuto.



Telecom, il canone 2002 aumenterà oltre il 6%

ROMA Al via la delibera per il 2002 che stabilisce l'aumento per il canone telefonico pari a «Inflazione +6%». La decisione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sottolinea come «per il 2002 il sistema di price-cap dovrà assicurare una riduzione complessiva della spesa telefonica di circa 300 miliardi di lire». Per quanto attiene l'aumento del sub-cap su canone e contributi telefonici (Inflazione +6%) l'Autorità spiega che «si tratta dello stesso livello di prezzo fissato per il 2001 e ciò al fine di giungere alla definitiva chiusura della procedura di infrazione sospesa dopo la decisione già adottata nel dicembre 2000». L'aumento era già stato inglobato da Telecom nella manovra tariffaria illustrata dal direttore della Telefonia fissa Riccardo Ruggiero e denominata «Ricomincio da te». Il sistema di price-cap garantirà, come avvenuto negli anni passati incrementi delle voci relative al canone e ai contributi che saranno più che controbilanciati dalla riduzione dei prezzi delle comunicazioni. Per il 2002 dunque il sistema, secondo l'Autorità, dovrà assicurare che la bolletta telefonica scenda di circa 300 mld di lire.

Bruno Cavagnola

MILANO Un'Italia in lacrime e isolata. Così si troverebbe oggi il nostro Paese, nell'immaginario di Romano Prodi e Mario Monti - se non avesse centrato l'obiettivo dell'ingresso nell'euro. «Se non ci fosse stato questo stand, saremmo qui a piangere», ha commentato il presidente della commissione Ue, davanti allo stand italiano allestito nell'Eurovillage, nel Parco del Cinquantenario di Bruxelles, dove si è recato in vista con i commissari, al termine di una riunione straordinaria del collegio dedicata alla moneta unica. Prodi ha gettato una monetina in una fontana, come gesto beneaugurante. «L'euro - ha detto - segna un passaggio irreversibile, sta cambiando un altro aspetto dell'Europa ed è un passaggio proprio irreversibile con il quale chiudiamo un intero capitolo della nostra storia europea». «Se pensiamo anche solo per un attimo all'eventualità della nascita dell'euro senza l'Italia - ha aggiunto il commissario alla concorrenza Mario Monti - dobbiamo veramente rallegrarci che così non sia. L'Italia si troverebbe in una situazione di arretratezza, di isolamento, di autocritica e l'Europa sarebbe un'Europa senza un polmone fondamentale per la sua respirazio-



Romano Prodi e il commissario europeo Solbes con le banconote dell'euro

ne equilibrata, qual è un grande paese come l'Italia».

E i Paesi che ne sono rimasti fuori? «Tra pochi anni i dodici Paesi che hanno adottato la moneta unica diventeranno molti di più - prevede

Prodi - . Quando dei Paesi mettono insieme una moneta gli altri hanno problemi a restare fuori». A cominciare dagli inglesi: «Entrare nell'euro non è mai troppo presto per loro - ha aggiunto il presidente della Com-

Prodi: ora aspettiamo gli inglesi

«L'Italia sarebbe in lacrime senza la moneta unica»

missione Ue - , ma ogni giorno che passa è un giorno perso. Noi aspettiamo gli inglesi».

ALLARME INGORGIO - A 11 giorni dall'arrivo dell'euro, ieri da Bruxelles è stato lanciato l'allarme-ingorgo per le compagnie telefoniche di Euroolandia. «Spero che tutti i distributori automatici di banconote funzionino già da mezzanotte - ha detto Didier Reynders, presidente dell'Eurogruppo, l'organismo dei mi-

nistri dell'economia della zona-euro - , ma le società telefoniche dovranno stare attente. Le linee già intasate da chi si scambia gli auguri di buon anno a mezzanotte dovranno sopportare anche il passaggio degli ordini di addebito dei bancomat che - visto il successo dei mini-kit - potrebbero essere presi d'assalto da chi vorrà avere l'euro fra le mani fin dai primi minuti della sua entrata in circolazione».

PASTA E OLIO - La pasta in Italia, l'olio d'oliva in Spagna, il latte in Portogallo, la farina in Olanda e il burro in Irlanda. È questa la classifica dei Paesi più convenienti, prodotto per prodotto, per il consumatore europeo nel tempo della moneta unica. È quanto emerge da un'analisi effettuata da Coldiretti sulla base di dati resi noti da Eurostat. Navigando tra differenze e curiosità emerge che la pasta costa quasi il doppio in

Belgio rispetto al nostro Paese, il prezzo dello zucchero in Francia è superiore di un terzo a quello dell'Olanda, per l'olio di oliva acquistato in Italia si spende poco meno di un terzo rispetto alla Finlandia e per il latte il Portogallo è il Paese più conveniente.

LE PAURE - Secondo un sondaggio del Cirm l'87% degli italiani ammette la difficoltà a fare la spesa calcolando in centesimi. Nonostante

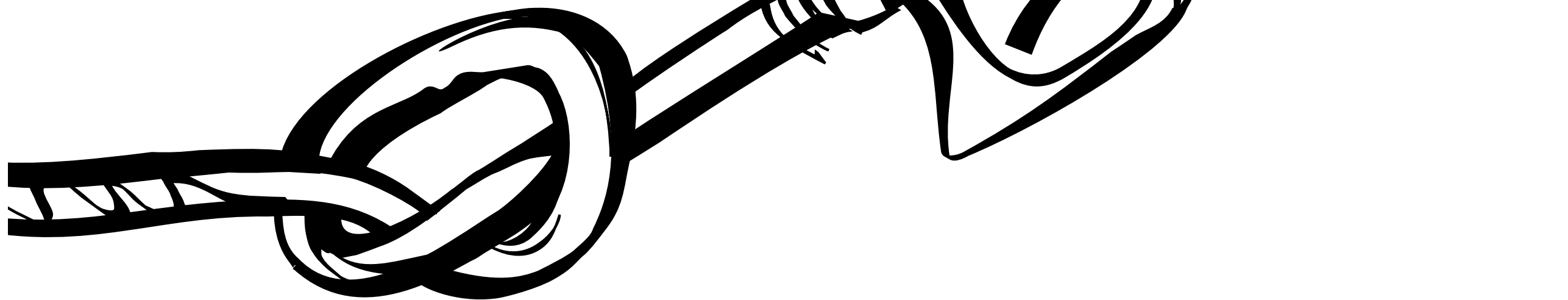
il 75% si dice favorevole all'euro, resta uno zoccolo duro, formato dai cosiddetti «irriducibili» al cambiamento: si tratta per lo più di anziani, più donne che uomini, e di classe medio-inferiore, legata alle abitudini e quindi ostile ai cambiamenti. Un altro possibile pericolo è la diminuzione del potere di acquisto: se ad ottobre erano 11 italiani su cento, a dicembre sono 18. Un sondaggio del Censis rivela che aumenta tra gli imprenditori la conoscenza dell'euro, ma manca l'entusiasmo sui possibili vantaggi che deriveranno alle imprese grazie alla moneta unica. Solo tre imprese su dieci prevedono che ci saranno miglioramenti sul mercato di riferimento, sul sistema finanziario e sugli adempimenti burocratici. **KIT** - Secondo il Cirm sono stati 12 milioni i «kit» venduti fino al 18 dicembre, mentre altri 15 milioni saranno venduti entro Natale.

Ancora l'87% degli italiani ammette che si troverà in difficoltà a fare la spesa usando i centesimi

Tra telefonate di auguri e prelievi bancomat allarme ingorgo per le linee telefoniche a Capodanno

Adesso Fiat

Ricordatevi che dal 1° gennaio la super non c'è più.



AVETE UN USATO NON CATALIZZATO CHE VALE ZERO? LASCIATELO ENTRO IL 24 DICEMBRE.



FIAT PANDA da lire **10.900.000** in 48 mesi con anticipo zero*



FIAT SEICENTO da lire **12.900.000** in 48 mesi con anticipo zero*

2+ Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Informatevi presso tutte le Concessionarie e Succursali **FIAT**

www.buy@fiat.com

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SIVA** in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni su tassi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi analitici a disposizione della clientela.

venerdì 21 dicembre 2001

economia e lavoro

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various state bonds and their prices.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various state bonds and their prices.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various state bonds and their prices.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various obligations and their prices.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various obligations and their prices.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various obligations and their prices.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Preced. Ultimo Preced. in lire Anno in lire Anno

AZIENDARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging markets equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

Descr. Fondo Ultimo Preced. Ultimo Preced. in lire Anno in lire Anno

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

Descr. Fondo Ultimo Preced. Ultimo Preced. in lire Anno in lire Anno

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA DOLLARO

Table listing various dollar-denominated equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERMINE

Table listing various medium/long-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

Descr. Fondo Ultimo Preced. Ultimo Preced. in lire Anno in lire Anno

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA DOLLARO

Table listing various dollar-denominated equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

Descr. Fondo Ultimo Preced. Ultimo Preced. in lire Anno in lire Anno

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA DOLLARO

Table listing various dollar-denominated equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

AZ. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

Descr. Fondo Ultimo Preced. Ultimo Preced. in lire Anno in lire Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

F. FLESSIBILI

Table listing various flexible investment funds with columns: Titolo, Ultimo, Precedente, Ultimo, Precedente, in lire Anno, in lire Anno.

venerdì 21 dicembre 2001

lo sport

l'Unità 21

flash
DOPING
Nandrolone, il caso Longo arriva in Parlamento

Il caso di Andrea Longo arriva in Parlamento. È stata presentata ieri dal deputato della Margherita, Andrea Colasio, un'interrogazione parlamentare indirizzata al ministro dei beni e le attività culturali, Giuliano Urbani, sulla vicenda dell'ottocentista azzurro, trovato positivo al nandrolone lo scorso giugno e squalificato per due anni dall'attività agonistica. Sotto accusa ancora gli integratori inquinati. «Andrea Longo - ha detto il deputato del centrosinistra - ha assunto un prodotto regolarmente autorizzato dal ministero della sanità».



Derrick Harmon, ritrova bambini scomparsi a suon di pugni

La "missione" del pugile americano: sale sul ring con le foto dei ragazzi e un bimbo è tornato a casa

Derrick Harmon si è dato una missione nella vita: aiutare i genitori a trovare i figli scomparsi. Eppure non è un poliziotto né un assistente sociale né tantomeno l'ultimo conduttore di "Chi l'ha visto" et similia. Lui ha 21 anni e di mestiere fa il pugile. È abituato a dare pugni più che a consolare persone. Per vivere deve lottare duro e menare le mani su un ring: una strada in salita che si è scelto dopo un'infanzia difficile, vissuta negli infuocati sobborghi di Chicago. Ora è un mediomassimo di buon calibro, il presente non lo preoccupa, il futuro si vedrà. Ma quei tempi non lontani il ha ben impressi nella mente. Come la sua storia. Quella del classico ragazzino che deve crescere in fretta se non vuole soccombere nelle insidiose strade dell'estrema periferia metropolitana. Dev'essere per questo che a Derrick piacciono tanto i bimbi e farebbe di tutto per loro. Un giorno, sul finire del 2000, il buon Derrick stava leggendo il giornale. Fu

allora che si imbatté nell'inserzione di "The Missing Children Help Center", una delle tante benemerite organizzazioni che si occupa di ritrovare in bambini scomparsi. Avrebbe voluto fare qualcosa, avrebbe voluto dare il suo contributo. Ma cosa? Alzò la cornetta del telefono e si mise in contatto con i responsabili del centro. Un colloquio, poi un altro e un altro ancora. Fin quando non gli viene un'idea. Sfruttare la sua visibilità, il suo nome, il suo ruolo. Detto, fatto. Il 24 febbraio Derrick Harmon ha una di quelle occasioni che capitano di rado nella vita. Un match sulle 10 riprese contro Roy Jones jr., un mito, un fuoriclasse, forse il miglior pugile in circolazione. Di prendere la palla al balzo e fiondarsi nel grande giro non se ne parla proprio: Harmon perde ai punti, impossibile fare di meglio al cospetto di un campione del calibro di Jones. Ma lui il grande successo l'avrebbe ottenuto lo stesso. Perché Harmon sapeva

di andare in tv (la famosa Hbo) e di poter lanciare un messaggio importante. In conferenza stampa aveva portato con sé la foto di un bambino scomparso un po' di tempo prima, l'aveva mostrata a tutti, aveva chiesto aiuto. Quando poi era salito sul ring, aveva una catenina al collo con un'immagine dello stesso bambino. E i suoi secondi, all'angolo, indossavano magliette con quella stessa foto. Perse quel match di pugilato, il buon Derrick, ma vinse la battaglia per la vita. Una settimana dopo quel bambino fu ritrovato. Sano e salvo. Stanotte Derrick Harmon torna sul ring. A Temecula, in California. Stavolta ha preso a cuore il caso di Jaquilla Scales, una bambina di soli 4 anni. È scomparsa dalla sua casa di North Volusia Avenue, a Wichita, lo scorso 5 settembre. L'ultima volta è stata vista dormire accanto al fratello di 2 anni. Poi non se n'è avuta più alcuna notizia.

l.rom.

A volte tornano, Sacchi in gialloblu

Sarà dt del Parma accanto a Carmignani. A gennaio abbandonò il club per una crisi d'ansia

Max Di Sante

PARMA Arrigo Sacchi non resiste al richiamo del calcio e, per non provare lo stress della panchina, si mette a fare il direttore tecnico. Una scelta che era apparsa scontata fin da quando nuovo allenatore del Parma era diventato Carmignani, da sempre braccio destro dell'ex ct azzurro vicecampione del mondo.

Nell'ambiente del calcio d'élite è facile dire che non se ne può più, poi però è difficile rimanere lontani specie quando la passione rimane profonda. Se poi, come Sacchi, si è anche amici della famiglia Tanzi, il gioco è presto fatto e ora l'ex ct di Fusignano si toglie i panni del consulente di mercato del Milan e si rimette il giaccone gialloblu del Parma: ordinerà pressing e ripartenze dalla tribuna del Tardini, e così facendo sopporterà meglio ogni tipo di pressione. Tanto poi c'è il fedele Carmignani con cui collaborare. Quella parmigiana non sarà una coppia come Maldini-Tassotti che ad un certo punto della stagione scorsa ha guidato il Milan, perché «Cesarone» andava anche in panchina assieme al suo giovane allievo. Sacchi invece non ne vuole sapere, ma anche dalla tribuna darà il suo contributo per cercare di salvare il Parma. Farà il tecnico all'inglese, dagli spalti come succede sempre in altri sport come il rugby.

Rimane solo da vedere se l'ex rappresentante di scarpe non si stresserà anche facendo il dt. Quest'anno, da allenatore del Parma, ha resistito dal 9 gennaio al primo febbraio, quindi nemmeno un mese, e adesso ci riprova con compiti diversi. Per lui più rilassanti, visto che si è ritagliato un ruolo fuori dal campo.

I primi sintomi del malessere da campo Sacchi li aveva avvertiti due anni fa in Spagna, quando aveva lasciato la panchina dell'Atletico rinunciando a una decina di miliardi. La colpa anche lì era di un certo stress che gli aveva fatto capire che preferiva l'atmosfera soft di Fusignano alla frenesia e alle notti di Madrid.

Poi il breve ritorno in quella società, il Parma, con cui anni prima aveva dato spettacolo in serie B convincendo Silvio Berlusconi a chiamarlo al Milan, che poi con il suo nuovo «profeta» vinse tutto creando un ciclo indimenticabile. Il Parma di oggi però si accontenterebbe di una tranquilla salvezza.

Infatti, due urgenze non erano più procrastinabili per un Parma sempre più in caduta libera, e a cui l'ingaggio con successivo esone-



Arrigo Sacchi nuovo direttore tecnico del Parma calcio

«miliardario» di Daniel Passarella ha portato in dote solo l'ironia della critica nazionale: la prima, da affrontare collegialmente, quella dei punti (non ne fa dal 4 novembre, data del 2-1 al Perugia, dopodiché solo sei sconfitte); la seconda, appena risolta e ufficializzata dalla società, quella della scelta - caduta, com'era nell'aria, su Arrigo Sacchi - di un referente tecnico per colmare il vuoto dirigenziale dopo «l'allontanamento» di Fedele e Larini.

«Stiamo valutando diverse soluzioni, una più delle altre», aveva detto prima dell'allenamento il direttore generale Luca Baraldi. E a distanza di poche ore è arrivata la notizia dell'incarico all'ex ct azzurro, a quasi un anno della sua «toccata e fuga» sulla panchina che era stata di Malesani, poi occupata da Ulivieri. Di certo la proprietà, se da una parte ha piena consapevolezza dei rischi che sta correndo («e ne sono conscio anche i giocatori», assicura l'allenatore Carmignani), dall'altra non intende alzare bandiera bianca: «La Parmalat - ha detto ancora Baraldi - è un gruppo importante, che ha investito tanto nel calcio e ha interesse a continuare a farlo».

Sacchi, dunque, e non solo: insieme a lui presto potrebbe «materializzarsi» anche un nuovo direttore sportivo perché il mercato di gennaio incombe e sarà determinante per ritoccare più o meno profondamente quest'attuale rosa sempre più appassita.

Ma alle porte c'è già la Fiorentina, l'altra «ex sorella» (solo pochi

mesi fa gialloblu e viola si contendevano la Coppa Italia) caduta in disgrazia, ma se non altro con gli «alibi» della difficilissima situazione societaria e dei tanti infortuni eccellenti. Eppure, mentre i giallobluudevano anche con il Torino, la Fiorentina bloccava in rimonta la Juve.

«È psicologicamente staranno meglio di noi - ammette Carmignani, che rimarrà sulla panchina del Parma fino al termine del campionato - ma ciò non toglie che dobbiamo rimetterci a fare punti. Ce ne sono 57 a disposizione da qui a maggio, dobbiamo metterci in testa che dovremo raggranellarne ogni domenica. E non è vero che non abbiamo

la mentalità per la salvezza». Mancheranno per squalifica Cannavaro e Almeida, candidati a sostituirli sono il rientrante Sensini e Bolano.

«Chiunque sia, darà certamente il massimo», garantisce Carmignani. Che a proposito dell'arrivo di Arrigo Sacchi, osservava poco prima della nomina: «Sacchi è una grande persona, che sa coinvolgere tutti e creare entusiasmo. Tuttavia credo che lui avrà un ruolo dirigenziale, dunque la responsabilità della squadra sarà mia. Naturalmente, ciò non toglie che, come accetto i consigli dei miei collaboratori Pin e Cannata, accetterei di buon grado anche i suoi».

la giornata in pillole

– **Nove squalificati in serie A**
Sono nove i giocatori di serie A squalificati, tutti per un turno, dal giudice sportivo. Si tratta degli atalantini Carrera e Doni, dei giocatori del Parma Fabio Cannavaro e Almeida, e di Baronio (Fiorentina), Brighi (Bologna), Volpi (Piacenza), Zambrotta (Juventus) e Zanchi (Verona).

– **Perù, bastonato guardalinee**
La finale della seconda fase del campionato peruviano, tra Cienciano ed Estudiantes de Medicina, è stata interrotta per dieci minuti dopo la violenta aggressione ad un guardalinee. Un uomo armato di bastone è infatti riuscito ad invadere il campo, superando lo sbarramento delle forze di polizia, ed è riuscito a colpire più volte il collaboratore dell'arbitro.

– **Lauda si rimette al volante**
Niki Lauda si rimette al volante. Il pluricampione del mondo ex pilota della Ferrari, ed attuale dirigente del team Jaguar, proverà infatti in una serie di test in programma a gennaio a Valencia la vettura della scuderia inglese che prenderà parte al prossimo Mondiale di F.1.

– **Materazzi al Crotona**
È Giuseppe Materazzi il nuovo allenatore del Crotona, ultimo in classifica in serie B. Probabile per Materazzi un contratto biennale. La squadra calabrese ha già esonerato in questa stagione due allenatori, Antonio Cabrini e Stefano Cuoghi.

– **Pattinaggio su ghiaccio**
I campioni del mondo di pattinaggio artistico Barbara Fusar Poli e Maurizio Margaglio saranno presenti domani e domenica al palazzo del Ghiaccio di Milano per inseguire l'ottavo titolo tricolore consecutivo della specialità. I due iridati lombardi (Barbara è di Sesto San Giovanni, Maurizio di Milano) si esibiranno per la prima volta in questa stagione in Italia in una gara ufficiale danzando il programma libero che è valso loro due primi posti in altrettante prove di Coppa del Mondo fin qui disputate.

Ancora in dubbio la partita di domani sera con la Roma. Un sistema di emergenza per risolvere il problema del ghiaccio. Cafu: «Noi svantaggiati»

Chievo, un grande phon per scaldare il campo

VERONA Chievo-Roma si dovrebbe giocare. Nonostante il ghiaccio e il freddo stavolta il rimedio c'è. Il Chievo è infatti, riuscito a mettere a punto un sistema, con dodici maxi convertitori di aria calda, che entrerà in funzione da stamattina e per 48 ore terrà riscaldato il terreno di gioco dello stadio. Si tratta, praticamente, di un gigantesco phon che sarà azionato su tutto il campo. Il sistema presuppone anche l'utilizzo di due teloni, uno dei quali (quello che verrà posizionato a contatto del manto erboso) costituito da materiale particolare, per evitare che venga a crearsi una sorta di effetto serra che potrebbe portare alla disidratazione dell'erba. Per arrivare a questa soluzione innovativa, personale del Chievo e di una ditta specializzata ha lavorato tutta la notte.

Intanto, ci si avvicina alla sfida di sabato sera tra Chievo e Roma e continuano le polemiche sul campo gelato di Verona. Per l'assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Verona, Riccardo Cac-

cia, sono mancati i tempi tecnici per il rifacimento del manto erboso dello stadio Bentegodi, dove mercoledì è stata rinviata la partita Chievo-Lazio.

Dopo aver ricordato di aver avuto alcuni incontri con i rappresentanti delle due società calcistiche veronesi, Caccia ha sottolineato: «Tutti siamo consapevoli del fatto che è necessario rifare completamente il manto erboso, ma nell'anno in corso tale opera non era eseguibile per un serie di concause. L'Amministrazione aveva già fissato un concerto di Vasco Rossi nello stadio, ma a prescindere da questo, c'è stata una coda non preventivata del campionato di serie A, con il Verona impegnato negli spareggi-salvezza».

Mancavano, quindi, i tempi tecnici per il rifacimento completo del manto erboso, in considerazione del fatto che già a metà agosto erano in calendario i primi appuntamenti ufficiali. Da-

to che il campionato di serie A finirà comunque entro il mese di maggio, cercheremo di risolvere definitivamente il problema. Ovviamente, in collaborazione con le due società».

Nel frattempo, la Roma è al lavoro per preparare la partita. Il lavoro a Trigoria prosegue normalmente, anche se si respira un'aria insolita, di incertezza. «La concentrazione deve essere sempre alta - dice Cafu - non sappiamo se si giocherà o meno, ma noi dobbiamo lavorare pensando che sabato ci sarà una partita. È un'incertezza strana e sicuramente una cosa particolare da capire». La cosa giusta da fare è scontata: «Se il campo lo permette, giocheremo, altrimenti non credo si farà. Si metterebbe a rischio l'incolumità dei giocatori».

Ieri Capello, oltre a mettere in evidenza il problema del ghiaccio, ha anche osservato che per la seconda volta la Roma incontrerà una squadra che ha saltato il turno infrasettimanale.

Uno svantaggio anche per Cafu. «Certo che noi siamo penalizzati, il Chievo è meno stanco e correrà di più, sempre se giocheremo. Ma noi dobbiamo comunque andare a Verona e fare la nostra partita perché puntiamo al campionato e dobbiamo vincere anche fuori casa con il Chievo». Il mezzo passo falso di domenica con il Brescia non può fermare le ambizioni dei giallorossi.

«Siamo sempre lì, secondi in classifica e in corsa su tre fronti - continua il brasiliano - in campionato ci sono ancora parecchi punti in palio». La Roma di adesso è la stessa dello scorso anno? «No, perché quella ha vinto lo scudetto e questa ancora no». Quindi c'è ancora molto da lavorare e dimostrare per Cafu che mercoledì, come tutti, è apparso in calo. «Mi è mancato qualcosa e il terreno era ghiacciato, non riuscivo a controllare il pallone. Avrei potuto fare molto di più».



ROSTROPOVIC, OVVERO ANCHE SENZA VIOLONCELLO VI SOLLEVERÒ IL MONDO

Erasmus Valente

A pieno suono ed applausi l'Auditorio, nel clima d'una festa della musica, determinato dal ciclone Rostropovic. L'illustre musicista è sempre più una forza della natura, che si sprigiona dall'incontro delle molteplici componenti della sua essenza di Maestro che può mettersi al pianoforte e incantare il mondo; avvolgersi intorno al violoncello e trasformarlo in leva capace di sollevare il mondo; far straripare la sua estasi nel mare di un'orchestra; stregare lo stesso mondo con sue musiche, sempre coinvolgendo l'ansia e la partecipazione del pubblico. Così è successo in questi giorni, qui, a Roma, dove Rostropovic è stato invitato dall'Accademia di Santa Cecilia per concludere il 2001 e avviare il 2002. Nell'invito c'è un omaggio anche per il suo

prossimo (27 marzo) settantacinquesimo compleanno. Il primo compito è stato risolto con un ritorno a Ciaikovski del quale Rostropovic, in funzione direttoriale, ha diretto il primo, indiatolato Concerto per pianoforte e orchestra, demonicamente realizzato da Eldar Nebolsin, ventottenne pianista in fase di massima espansione. Si tratta di una musica, ai suoi tempi (1874) ritenuta in Russia ineseguibile, che ebbe poi la «prima» a Boston (1875). Era una sfida lanciata da Ciaikovski all'orchestra e al pianoforte, l'una e l'altro sospinti in momenti di estrema esaltazione fonica. Direttore e pianista hanno rispettato intenzioni che potrebbero, oggi, essere attuate con qualche moderazione. Il pianista viene spesso

sopraffatto, ma Nebolsin si è ben difeso, meglio affermandosi nelle pagine più acquietate ed intime. Sono il suo forte anch'esse, come ha dimostrato un assorto brano, sempre di Ciaikovski, concesso per bis. Rostropovic ha poi giganteggiato con una drammatica, appassionata realizzazione della quinta Sinfonia ciaikovskiana, che, anch'essa ai suoi tempi (1888) non piacque molto, il che lascia capire come il musicista fosse proteso verso il futuro. Tant'è, a qualcuno è sembrato che questi suoni siano venuti al mondo addirittura dopo Mahler, per sostenere, ancora oggi, questo nostro, tragico tempo nei suoi grandi tormenti e nelle sue piccole consolazioni. Una esecuzione formidabile nelle accensioni, come

nelle più dolci, tenere espressioni di canto. Il pubblico ha riservato a Rostropovic applausi trionfali, che il Maestro ha condiviso con l'orchestra, recandosi tra le varie sezioni strumentali a stringere mani e dare baci. Ritolando sul podio, ha diretto «fuori programma» ancora due brani: una elegiaca musica per archi e un travolgente Trepak, sempre di Ciaikovski. Il 5, 6, 7, e 8 gennaio dirigerà, in forma semiscenica, la discussa, giovanile opera di Sciostakovic, Una Lady Macbeth del Distretto di Mtsensk (1934), bloccata dalla censura staliniana nel 1936 e mai più eseguita in Russia, dove riapparve - modificata e con il titolo di Katerina Ismailova - soltanto nel 1963. È, per Roma, un'assoluta novità.

rapper

ESCE IL PRIMO FEBBRAIO IL NUOVO CD DI JOVANOTTI. È «Il quinto mondo» il titolo del nuovo album di Jovanotti che uscirà il primo febbraio. Il singolo «Salvami» sarà in vendita dall'11 gennaio. «Il quinto mondo», nono album di studio di Lorenzo, è frutto di due anni di lavorazione e sei mesi di registrazioni tra la Toscana, Roma e Salvador de Bahia. Tra gli ospiti, uno dei più grandi sassofonisti viventi, Kenny Garrett, Pau Dones degli Jarabe De Palo e Carlinhos Brown.

eventi

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Gabriella Gallozzi

ROMA Nell'83 da Mitterrand aveva ricevuto il titolo di commendatore delle arti e delle scienze. Adesso da Chirac quello di commendatore della legion d'onore, Ettore Scola l'altra sera a Roma è stato «omaggiato» con la più alta onorificenza attribuita in nome del presidente della Repubblica francese. Un riconoscimento per «una maestro - come si legge nella motivazione letta dall'ambasciatore - che ha onorato il cinema europeo... Il cui nome figura al fianco di Visconti, Rossellini, Fellini, De Sica e Antonioni».

Eccoci, allora a colloquio con Scola. Per parlare del suo rapporto con la Francia, testimoniato non solo dalle tante coproduzioni (una dozzina) con i cugini d'oltralpe, dai tanti attori francesi protagonisti dei suoi film (da Trintignant, sceneggiatore in crisi ne *La terrazza* a Fanny Ardant ne *La famiglia* e ne *La cena*, fino a Gérard Depardieu interprete del suo ultimo lavoro, *Concorrenza sleale*) o dalla sua nuova pellicola (attualmente sta scrivendo la sceneggiatura) che sarà tutta ambientata a Parigi. «Il mio rapporto con la Francia - racconta il regista - è antico e precede il cinema. Non so perché, ma mio nonno era appassionato solo di letteratura francese. Ed io ero sempre lì ad ascoltare le sue letture. Poi con l'età è diventato cieco, allora io sono diventato il suo lettore personale. Inoltre mia madre era professoressa di francese, perciò la lingua era di casa nella nostra famiglia...».

Poi è arrivato il cinema. E i film «propriamente francesi» come *Il mondo nuovo* sulla Rivoluzione, *Il viaggio di Capitan Fracassa* e *Ballando, ballando*. «Ma non credo - aggiunge Ettore Scola - di essere così vezzeggiato in Francia per queste pellicole, quanto piuttosto per la curiosità che questo paese ha nei confronti dell'Italia che ho raccontato attraverso le mie commedie. La commedia all'italiana è stata sempre vista «golosamente» dai francesi, proprio perché ha saputo raccontare la realtà del nostro paese». Così come Oltralpe hanno fatto Renoir, Duvivier, Carné. «Quei padri del cinema francese "uccisi" dalla Nouvelle Vague - prosegue il regista - e che sono stati ispiratori del neorealismo. Godard, Chabrol si sono distaccati dal racconto del reale, rivolgendosi piuttosto al loro mondo interiore. Per questo dopo l'amore per i grandi come Rossellini e Visconti, l'altro grande amore dei francesi è la commedia all'italiana. Un cinema che ha saputo cogliere il lato tragico e comico della vita, raccontandola nella sua complessità».

Un genere, dunque, di cui, Scola ne è convinto, gli italiani «non possono fare a meno. Fellini ne è stato un grande prosecutore - dice -. Ed anche Nanni Moretti, nonostante lo neghi, è un erede della commedia all'italiana. Come tanti altri giovani. Penso a Muccino, per esempio. Anche se in lui, però, manca il lato amaro, l'aspetto collettivo e punta tutto sui problemi personali. Per questo, forse, non diventerà un nuovo Monicelli, poiché lo sguardo del regista non si allarga a quella parte grande della realtà che assume i giovani in una dimensione sociale, una dimensione che è tornata ad

Moretti può dire quel che vuole: è un erede della commedia all'italiana. A Muccino manca la dimensione sociale dei giovani

I perché di una medaglia

Ripetiamo alcuni stralci del discorso con cui l'ambasciatore francese ha conferito la Legion d'Onore a Ettore Scola a nome del presidente della Repubblica francese.

«Caro maestro, Lei è uno dei più grandi rappresentanti della famiglia del cinema (...). Alla voce «cinema» del Petite Larousse il suo nome figura accanto a quelli di Visconti, Rossellini, Fellini, De Sica, Antonioni (...). Lei sa precipitare, nel senso chimico del termine, la grande storia - quella che è piena di rumore e furore, di speranze e illusione - nella vita dei suoi personaggi, nella maniera in cui giorno dopo giorno si amano, tradiscono, trattano il loro vicino, mentono agli altri e a loro stessi... nella maniera in cui in fondo, giorno dopo giorno, imparano ad invecchiare. Come non evocare qui, indipendentemente da «C'eravamo tanto amati», film come «La terrazza», «I mostri», «Una giornata particolare», «Che ora è», o ancora «Splendor», il vostro film sulla fine di un cinema. (...) I vostri personaggi non sono dei degli eroi cornelliani; per la maggior parte sono dei personaggi ordinari, vicini a noi, ed è in

questo che ci toccano. (...) Che si tratti di amore o di politica, Lei esige dai suoi personaggi che s'interrogino sulla perdita delle proprie illusioni (...). ed è rimasto stupefatto e fedele a questo interrogativo iniziale che attraversa il film collettivo che Lei ha recentemente realizzato insieme ad altri 32 cineasti in seguito al summit di Genova. «Un altro mondo è possibile». (...) Lei ha realizzato una dozzina di coproduzioni con delle società francesi (...) e ha dato dei ruoli primari a tre o quattro generazioni di attori francesi: Pierre Brasseur, Michel Simon e Charles Vanel in «La più bella serata della mia vita» (1972), Claude Rich, Jean-Claude Brialy, Gérard Depardieu in «Concorrenza sleale» (2000), Vincent Perez e Emmanuelle Béart (in «Il viaggio di Capitan Fracassa», del 1991), e infine la giovane Marie Gillain in «La cena». (...) Lei ha permesso ad attori e attrici francesi di girare con Lei dei momenti da antologia. È sufficiente pensare a Jean-Louis Trintignant in «La terrazza» e a Fanny Ardant in «La famiglia». (...) Lei, Ettore Scola, è l'immagine vivente dei legami che uniscono Francia e Italia...

ONORIFICENZE
Scola
di
Francia

Parigi gli ha consegnato la Legion d'Onore? «Il francese era di casa nella mia famiglia». Il futuro? «Sono i giovani che lottano contro la Moratti»

esistere».

L'esperienza del G8 di Genova, dove il regista è stato tra i trenta autori del film collettivo *Un altro mondo è possibile*, ha dimostrato, infatti, secondo Scola che «l'universo giovanile ha un nuovo senso di appartenenza. Per la prima volta nella storia dell'uomo, questo è un movimento che non si batte per sé, per delle rivendicazioni, come dire, di "categoria". Così, come in passato, è stato per il movimento operaio o per quello studentesco. I no-global lottano per gli altri. Con delle parole d'ordine belle e importanti come "un mondo diverso è possibile". Lottano contro la fame, contro l'ingiusta distribuzione della ricchezza, per il diritto a curarsi al di là degli interessi economici delle multinazionali».

Insomma, per Ettore Scola il futuro non sarà così nero. «Negli ultimi dieci anni, dopo la caduta delle ideologie, i giovani si sono distaccati dalla politica anche per responsabilità della nostra generazione. Ora si è ridestato un nuovo interesse: dove le ideologie non ci sono più, sono i giovani stessi a fabbricarle. Guardiamo alla lotta degli studenti contro la Moratti, per esem-

pio. Non è una battaglia per sostenere un liceo piuttosto che un altro. Ma una lotta per una scuola che sentono appartenere a loro. Una lotta che, per la prima volta, mette insieme studenti e professori». Dunque, un altro mondo è possibile. E Scola è fiducioso anche in un nuovo cinema che sappia raccontare tutto questo. «Il cinema - dice - non resterà estraneo a certe spinte. Come diceva Bontempelli, le parole dette in qualche luogo restano. Perciò anche se la memoria si fa sempre più corta certe cose rimangono nel Dna». È anche in quello del cinema. «Lo abbiamo visto - prosegue Scola - con *I cento passi* di Marco Tullio Giordana o *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca che hanno riportato in vita la memoria di Rosi».

Eppure le minacce del governo di destra nei confronti dell'universo cinema e della cultura in genere, sono sotto gli occhi di tutti. «Prima di tutto - dice Scola - questo governo l'abbiamo voluto noi e non può essere un alibi per fare peggio. E tanto meno mi auguro che la situazione peggiori per poter offrire spunti creativi ai giovani autori. Certo, non mi pare che abbia intenti culturali, ma l'unico modo di contrastar-



Signore degli anelli: 60 miliardi in un solo giorno

Circa 60 miliardi: è la cifra record incassata in un solo giorno dal film che Peter Jackson ha tratto dalla saga del «Signore degli anelli». Per l'esattezza l'incasso in 19 paesi è stato ieri di 29,7 milioni di dollari. Così, dopo le buone recensioni critiche, la grande affluenza di pubblico, le prevendite polverizzate e le ore di fila degli spettatori per acquistare il biglietto d'ingresso sono arrivate anche le proiezioni di box-office che rasserenano l'animo del distributore internazionale. «Il Signore degli anelli», uscito mercoledì negli Usa e in altri 18 paesi su un totale di 5.700 schermi (3.359 copie solo negli Usa), minaccia già di oscurare la fresca e poderosa performance di «Harry Potter». In un solo giorno di proiezioni il film ha incassato 29,7 milioni di dollari: 18,2 milioni negli Usa, 11,5 milioni di dollari negli altri 18 Paesi (Svizzera, Svezia, Venezuela, Taiwan, Puerto Rico, Sudafrica, Gran Bretagna, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Olanda, Norvegia, Spagna). Tutto esaurito nella quasi totalità delle sale americane che stanno programmando il film. Per il solo mercato statunitense le proiezioni sul primo weekend arrivavano a 60-70 milioni di dollari, ma i dati reali fanno pensare alla produzione ad una cifra più elevata, che minaccia di abbattere il muro dei 92 milioni di dollari ottenuti da «Harry Potter» nell'intero arco del primo fine settimana di programmazione. Cifre significative considerando che la durata del film - quasi tre ore - taglia una fascia di programmazione quotidiana (tre spettacoli anziché quattro). In Italia «Il Signore degli anelli», interpretato da Liv Tyler, Ian McKellen, Cate Blanchett, uscirà il 18 gennaio.

Ettore Scola. In alto, una scena di «C'eravamo tanto amati»

lo è fare buon cinema, a dispetto di leggi e sovvenzioni». Il tema dei finanziamenti pubblici, infatti, è uno dei nodi intorno al quale si gioca la partita. «C'è chi vorrebbe abolire persino il fondo di garanzia - riflette il regista - . Anche se siamo tutti d'accordo che c'è la necessità di rivedere i meccanismi di finanziamento. Però non si possono fare solo film di Natale. Bisogna che si capisca che il cinema non è solo un impegno per il tempo libero, ma è anche una risorsa economica, non soltanto in termini di denaro, ma in termini di diffusione di usi e costumi. Il mercato americano, per esempio, ha il suo massimo spot proprio nel suo cinema che ha insegnato a bere, a mangiare e a vestirsi». Un'ultima battuta, poi, Scola la riserva alla guerra e al terrorismo. «Nessuno - dice - può essere a favore della guerra, tantomeno i giovani. Noi in Italia lo abbiamo visto: il terrorismo si è vinto grazie alla volontà collettiva e non per l'intervento delle forze dell'ordine. Se ci fosse veramente la volontà di fermarlo si agirebbe sul piano finanziario. Quello sì, sarebbe un bombardamento intelligente».

Nessuno sostiene la guerra. Se si volesse battere il terrorismo si agirebbe sul piano finanziario. Queste sarebbero vere bombe intelligenti

scelti per voi

IL QUARTO RE Regia di Stefano Reali - con Raoul Bova, Maria Grazia Cucinotta, Daniel Ceccaldi. Italia 1997. 90 minuti. Storico.



Alazhar è un contadino e appassionato apicoltore. Malgrado la sua volontà si ritrova coinvolto nel viaggio che i Re Magi hanno intrapreso per la nascita del Salvatore. Il lungo cammino è pieno di insidie ed ostacoli, ma alla fine diventa un iter spirituale che porta alla conoscenza: da ragazzo Alazhar si ritrova uomo, forte dell'esperienza vissuta.

Rete4 20.45

UNO SGUARDO DAL CIELO Regia di Penny Marshall - con Denzel Washington, Whitney Houston, Courtney B. Vance. Usa 1996. 124 minuti. Commedia.



Un prete protestante è in piena crisi con la moglie, con il piccolo figlio di cinque anni e la suocera. Un perfido speculatore edilizio vuole abbattere la chiesa di San Matteo per costruire un centro residenziale. Per risolvere la situazione viene spedito sulla Terra un angelo custode che riuscirà a mettere ordine a tutto.

Raitre 20.50



ADDIO TERRAFERMA Regia di Otar Ioseliani - con Nico Tarelahvili, Lily Lavina, Philippe Bas. Francia, Italia, Svizzera, 1999. 117 minuti. Drammatico.



Nicolas è il giovane rampollo di una ricca famiglia governata da una durissima donna d'affari. Nonostante la sua condizione di privilegio il ragazzo vive a Parigi lavorando duramente e facendo i mestieri più umili. Nella villa di famiglia intanto vacilla le certezze della madre e del padre alcolizzato.

Raitre 1.20

LO SPECIALISTA Regia di Luis Llosa - con Sylvester Stallone, Sharon Stone, James Woods, Rod Steiger. Usa 1994. 120 minuti. Thriller.



May è una ragazza è ossessionata dalla necessità di vendicare la morte dei genitori, avvenuta per mano di una famiglia di malavitosi latinoamericani. La ragazza riesce a convincere Ray, un ex agente della Cia con un debole per gli esplosivi, che ha deciso di cambiare vita. I due portano a compimento la vendetta e poi ovviamente si innamorano.

Canale5 21.00

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / CCISS.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore.
All'interno:
Teletubbies. Cartoni animati

Rai Tre
7.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore.
8.05 LA SVEGLIA. Rubrica 'Serie casa: L'eredità'.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.34 - 23.00

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela.
Con Veronica Castro, Omar Fierro

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5

ITALIA 1
9.00 OTTO SOTTO UN TETTO.
Telefilm. 'Casa dolce casa'

TG LA7 - METEO - OROSCOPO
TRAFFICO. Attualità.
8.00 CALL GAME. Contenitore.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI.
Attualità. A cura di Boris Mazzetti

20.00 ZORRO. Telefilm.
'E' colpa del nitratro'
20.05 TG 2 - 20.30. Notiziario.

20.00 RAI SPORT TRE.
Rubrica sportiva
20.10 BLOB. Attualità.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.15 TERRA NOSTRA. Telenovela.
Con Ana Paula Aroiss, Thiago Lacerda

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCOLENZA.

21.00 GENIUS. Gioco.
Conduce Alessandro Cecchi Paone.

20.00 TG LA7. Notiziario
20.30 100%. Gioco.
"Il primo Game Show condotto interamente da una voce fuori campo"

cine movie
15.00 RUBRICHE.
15.15 INNAMORATO PAZZO. Film.
Con Adriano Celentano. Regia di C. e Pipolo

14.30 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica
14.40 I GIUDICI. Film.
Con Chazz Palminteri. Regia di Ricky Tognazzi

NATIONAL GEOGRAPHIC
13.00 SCIENTIFIC FRONTIERS. Doc.
14.00 AVVENTURA. Documentario

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
9.06 MATTINOTRE

TELE +
12.30 ALTA FEDELTA'. Film.
Con John Cusack. Regia di Stephen Frears

TELE +
11.00 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A.

TELE +
12.30 BATS. Film.
Con Lou Diamond Phillips. Regia di Louis Mornearu

13.30 MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRL. Musicale.
Conducono Marco Maccarini, Giorgia Surina

IL TEMPO
SERENO, POCO NUBILOSO, NUBILOSO, MOLTO NUBILOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -8 3, VERONA -5 -1, AOSTA -13 -7

UNO, NESSUNO, CENTOMILA BABBI NATALE

Manuela Trinci

A pochi giorni dal magico avvento, imperversano e si moltiplicano i Babbo Natale. Al suono di pifferi e cornamuse, i prestigiosi testimonial di coca-cola e panettoni si prestano a foto ricordo, invadono le tv mentre virtualmente se ne possono seguire le mosse, minuto per minuto, navigando per il world wide web. Last minute, anche Schumacher a Maranello si è cimentato nella metamorfosi, lasciando le renne col fiato sospeso. Pur inserito nel colossale giro d'affari della pubblicità, l'arrivo di Babbo Natale continua a suscitare nei bambini grande attesa e grande curiosità. Almeno all'apparenza.

I sociologi, infatti, avvertono che sono in discesa sia le tipiche domande infantili «Babbo Natale esiste per davvero?», sia quelle dei genitori «sarà giusto far credere ai bambini nelle favole? e sino a quando?». La preoccupazione pare piuttosto essersi spostata nel senso di valutare se questo eccesso della visione (di cui Babbo

Natale è solo un esempio) non conduca verso l'opacità del pensiero creativo, assopendo il tumultuoso mondo interno del bambino e dando l'incipit a quell'addomesticamento delle passioni caratteristico delle società avanzate, dominate dalla noia e dai suoi derivati. I fatti continuano, tuttavia, a mostrarci i più piccini sia incantati di fronte a canute barbe finte e a baffi scollati, sia, al contrario, impauriti e piangenti di fronte a un mito che si è fatto inquietantemente troppo vicino. Altri, alla stregua di agguerriti epistemologi, continuano a esigere prove di validità: un rametto di abete per segnalare che il Grande Vecchio o i suoi folletti hanno ritirato la lettera, uno scalcipino misterioso fuori della porta, un bicchiere di latte o di vino trovato vuoto vicino all'albero. Ma altri ancora rimangono attanagliati dalla morsa del dubbio: «Babbo Natale aveva la tosse, proprio come il nonno!». Anche se la maggioranza, nonostante tutto, preferisce credere. «Se lo dice la mamma», si



rassicurava Elena. Quello che il bambino è intento a costruire, avrebbe detto Freud, non è infatti la «verità materiale», bensì una propria «verità storica», indubitabile, sostenuta com'è da quella forma di pensiero magico che, nell'età dell'oro, aiuta il bambino ad affrontare, a poco a poco, il mondo della realtà, rifugiandosi a volte nell'illusione che tutto possa essergli dato, così come lui desidera e senza nulla in cambio, nemmeno la gratitudine. Per questo i bambini adorano gli incantamenti di Babbo Natale. Così alberi a triangolo, scarlatti cappelli a punta e stelle sghembe tornano a trasfigurare nel loro disegni quei corpolenti, rubicondi, gentili, signori mal travestiti; restituendo al vero i contorni della fiaba e del sogno. Ci penserà poi la vita a disilluderli, dicevano un tempo le nonne. «E chi si crede di essere la vita per fare queste porcherie alla gente?!», osservava però giustamente la Mafalda di Quino.

La pace non è assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia

Baruch Spinoza
«Trattato teologico-politico»

microbi

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

«La Negritudine è il semplice riconoscimento del fatto di essere Nero, e l'accettazione di questo, del nostro destino di Neri, della nostra storia e della nostra cultura». «La mia Negritudine non è affatto sonno della razza ma sole dell'anima». «L'emozione è negra, la ragione è ellenica». Ecco un florilegio di massime e versi enunciati da Léopold Sédar Senghor, nel corso della sua lunghissima vita, a proposito del nocciolo della sua poetica, la «negritudine» che avrebbe ritmato sostanza e forme della sua poesia. La «negritudine», cioè quella scoperta che elaborò con l'amico martinicano Aimé Césaire, e che nella febbrile Parigi degli anni Venti e Trenta, attraverso circoli intellettuali e riviste come *Légitime défense*, *La Race nègre*, *L'Étudiant noir*, come attraverso l'osmosi con i poeti, al di là dell'oceano, della Harlem Renaissance, anticipava un paio di terremoti che sarebbero avvenuti nel dopoguerra: de-colonizzazione (per i neri d'Africa) e risveglio dell'orgoglio afro-americano (per i neri statunitensi).

Ora, proviamo ad analizzare sommarariamente frasi e versi riportati: il primo è un assioma alla cui semplicità si approda, in realtà, dopo una lunga riscossa. Il secondo è un verso poggiato su un'«immagine» (quel sole) cioè su ciò che, per Senghor, costituisce la sintassi delle lingue africane. La terza è la constatazione di un intellettuale cosmopolita vissuto, come lui, tra due mondi, Senegal e Francia, e di entrambi partecipante. Perché Senghor, maestro della prima grande ondata della poesia nera del Novecento, è stato l'esegeta più scaltro della grammatica emotiva delle lingue africane, ma ha scritto sempre in francese. Nel 1984 assunto nel parnaso dell'Académie Française, si è speso però per spiegare agli europei disinteressati quella che in più di un saggio ha definito l'«incredibile ricchezza» dei vocabolari africani, l'articolazione di sostantivi, articoli, pronomi, generi. Quel modo di nominare il mondo attraverso immagini anziché astrazioni, che, invece di usare mettiamo l'idea di «tramonto», conserva colori, sfumature, diversità di ogni tramonto concretamente avvenuto sulla Terra.

Come ogni essere umano, anche Senghor aveva il rimpianto di un paradiso perduto: per lui, era l'infanzia, che identificava con l'Africa libera della boscaiola. A cinquant'anni, in *Ethiopiennes*, scriveva: «Non so in quale tempo, confondo sempre l'infanzia e l'Eden». Così come mescolo la Morte e la Vita - le collega un ponte di dolcezza». Era figlio di un mercante e di una madre appartenente a una stirpe nomade, e fino a sette anni aveva divorato ogni sapore del suo paese, la savana come le sere a Joal, villaggio natale, ascoltando racconti di vecchi e di cantastorie. Ha scritto: «Sono cresciuto nel cuore dell'Africa, all'incrocio/ di caste, razze e strade». Dai sette anni, aveva cominciato invece il suo apprendistato di cittadino dell'Impero francese: scuole alla Missione cattolica e dai padri del Santo Spirito, poi il collegio Liebermann a Dakar, poi quella corsa intellettuale che lo portò a Parigi al prestigioso liceo Louis-Le-Grand. Cominciavano gli anni in cui incrociava le letture degli scrittori della Harlem Renaissance, su tutti Countee Cullen, con quelle di Rimbaud, Mallarmé, Baudelaire, Verlaine, Valéry. Gli anni dell'amicizia con Césaire: lui, nato in suolo africano, con la concreta nostalgia del suo paese e figlio non infelice del colonialismo, del quale la sorte per fortuna non gli aveva fatto sperimentare le più brutali asprezze, si ritrovava fratello del martinicano che si sentiva esule dall'Africa due volte, perché ne proveniva ma non la conosceva, e, insieme, imparavano a chiamare il



Il poeta Léopold Sédar Senghor tra gli Accademici di Francia

IL POETA E IL PRESIDENTE

Léopold Senghor

è l'emozione è negra

Muore a 95 anni il profeta della «negritudine»: scrisse in francese versi «africani» e fu il primo leader del Senegal

legame tra loro, e tra tutti i neri del mondo, «negritudine». Nel '45 celebrò una doppia «venuta alla luce»: eletto deputato all'Assemblea costituente, pubblicò *Chants d'ombre*, la prima raccolta di versi. Seguiranno tra quell'anno e il 1979 *Hosties noires*, *Ethiopiennes*, *Nocturnes*, *Lettres d'hiver-nages*, *Élégies majeures*. E, quanto alla sua opera di organizzatore culturale, la

Fondò il movimento con Césaire. Membro dell'Académie Française, fu l'esegeta più scaltro della grammatica interiore delle lingue nere

fondamentale *Antologia della nuova poesia negra e malgascia* uscita a Parigi nel '48 con la prefazione di Sartre. Il carisma di Senghor, per alcuni decenni, fu quello dell'ecumenismo: culturalmente meticcio, diviso tra l'ammirazione per Claudel e quella per i poeti orali del suo paese. È stato scritto che la sua poesia è «un viaggio nel Paese dell'Amore cantato da William Morris e tradotto in francese da un cantastorie che abbia letto Saint-John Perse». Il «Paese» è l'Africa, paradiso dell'infanzia, con la gioia pagana delle feste tradizionali e l'armonia di una società patriarcale che riconosce come valori essenziali l'onore e il disprezzo per il denaro.

Visto con gli occhi d'oggi, Senghor sembra porsi nel solco di una riscossa nera non violenta, alla Luther King. E poco in linea con la rigidità dell'attuale politicamente correctness culturale. In realtà sapeva essere durissimo coi bianchi: in *Neige sur Paris* evoca le «mani bian-

la biografia

Léopold Sédar Senghor, 95 anni, è morto ieri in Normandia dove si era stabilito nel 1980 con la moglie francese, dopo le dimissioni a sorpresa da presidente del Senegal. Tra i leader di spicco del Terzo Mondo negli anni Sessanta e Settanta, Senghor è stato campione di un «socialismo africano» moderato. Tra il 1934 e il 1940 a Parigi, con l'amico Aimé Césaire, fondò il movimento culturale della «negritudine» che rivendicava il carattere di originalità delle civiltà e delle tradizioni delle popolazioni nere. A Parigi d'altronde ai primi del '900 il grande interesse per le arti figurative dell'Africa nera era culminato nella tendenza artistica del fauvismo e del surrealismo. Negli anni '50 e '60 non smise di battersi - da deputato del Senegal alla Costituente francese a Segretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, a ministro consigliere di De Gaulle, a presidente della Repubblica autonoma del Senegal - contro il colonialismo in terra d'Africa. Né, poi, di combattere corruzione e malcostume nell'Africa della post colonizzazione.

ritratto di un politico

Così un socialista soft liberò la sua terra dal colonialismo

Carlo Carbone

L'associazione quasi automatica che viene fatta fra il nome di Léopold Sédar Senghor e il movimento della «negritudine», diffuso nel secondo dopoguerra da intellettuali francofoni dei Caraibi e dell'Africa occidentale, è certo giustificata dalla circostanza che Senghor ne è stato il più noto e forse il più illustre rappresentante. Tuttavia tale riferimento non rende di per sé giustizia della complessità del ruolo storico di Senghor, a meno che accanto alle caratteristiche culturali da lui conferite alla negritudine non si pongano bene in vista quelle più genericamente politiche che ne sono scaturite e sulle quali vale la pena di spendere qualche parola di chiarimento.

Per quanto, infatti, con il suo discorso riferimento a un indistinto insieme dei popoli negri, risuoni in quel termine un'eco antropologica, è piuttosto la sua portata letteraria e, soprattutto, politica che rileva dal punto di vista storico. Ne è stata testimone importante e influente, come portavoce della negritudine, la rivista parigina *Présence Africaine*, da Senghor fondata nel 1947 con Alioune Diop e animata insieme al martinicano Aimé Césaire. Del resto, dal momento che la negritudine si è sviluppata nel secolo del colonialismo e dell'anticolonialismo, essa ha finito per assumere sì di sé il fardello di una delle due grandi opzioni anticoloniali: quella che, in maniera molto generica e, per qualche aspetto, imprecisa, è stata definita moderata, l'altra essendo quella marxista. Coloro che vi si rispecchiavano sono così attirati la parte di polemiche che discendevano dall'accusa di un eccesso di disponibilità al dialogo con le forze colonialistiche tipiche del Novecento, un certo imperialismo attardato, come quello francese degli anni 50.

Politico raffinato ed esperto, soldato, militante nella Resistenza, fu deputato francese e senegalese, oltre che presidente della Repubblica del Senegal nel 1960 - anno in cui, senza traumi politici, condusse all'indipendenza il suo paese - al 1980, quando si ritirò di sua iniziativa dalla carica, caso del tutto eccezionale in Africa. Con altrettanto successo fu accademico (anche Accademico di Francia), studioso e poeta.

Fosse prima o dopo il 1960, per Senghor il rapporto con la cultura europea, e specificamente quella esemplata e filtrata dalla Francia, non

era da discutere. Anzi la stessa negritudine, immaginata come uno degli elementi costitutivi, delle forme, di un umanesimo, era da lui incorporata in un universalismo che faceva perno sulla cultura «franco-europea». Ora, nella prospettiva seneghoriana, mentre da un punto di vista culturale, o antropologico-culturale, il rapporto dell'Africa nera con l'Europa trascendeva in un ambito paritario in cui l'Africa aveva da offrire uno specifico apporto umanistico, dal punto di vista politico la disparità rimaneva evidente e, in qualche modo, benvenuta, nella misura in cui i valori del liberalismo e del socialismo europeo, e del loro seneghoriano miscuglio, trovavano una collocazione ineludibile nelle società africane postcoloniali da cui Senghor pescava qui un qualche originario socialismo, là la tolleranza comunitaria. Questo atteggiamento lo portò a favorire le prospettive politiche internazionali che prevedevano legami preferenziali con la Francia così che mentre, nel lungo periodo delle lotte indipendentistiche, non condivise la particolare urgenza nel disfare a qualunque costo il dominio coloniale che caratterizzava l'attività politica di non pochi suoi contemporanei, dopo il 1960 fu ancora l'Europa occidentale che costituì il suo punto di riferimento internazionale. D'altra parte egli tentò, sul fragile corpo del Senegal (e, nelle sue speranze, dell'intera Africa occidentale) e dei connessi legami internazionali di dipendenza, l'innesto di quello spirito e di quelle tradizioni africane che avrebbero dovuto aggirare, se non attenuare o integrare, le costrizioni che venivano dall'Africa dal dilagante potere politico e culturale dell'Occidente europeo.

L'ipotesi era generosa ma il clamoroso fallimento degli Stati postcoloniali nella gestione delle comunità, soprattutto all'interno di quegli Stati, ha continuato a metterla in discussione, persino dopo la caduta dell'altra (e, in Africa, nettamente minoritaria) ipotesi, quella marxista-leninista.

Lo stesso Senegal di Senghor, che pure ha certamente beneficiato del generale benvolere internazionale accreditato al suo presidente, ha dovuto scendere a compromessi sia quanto a libertà politica interna che quanto a sviluppo economico, così che l'eredità del grande intellettuale francofono deve fare ancora i conti con le contraddizioni africane insite nelle forme di democrazia politica ed economica di importazione europea e con un futuro altrettanto ombroso quanto quello di tutto il Subsaara.

